

## ArrasciaNapoli

***Aldo Amabile*** è nato a Cava de' Tirreni (Sa) nel 1941. Finora ha pubblicato: *Poesia di un sovversivo e altri versi* (1978), *Ed è ancora maggio* (1980), *13 poesie* (1984), *I gaglioiffi* (1997), *La quarta profezia* (2004), *L'età del disonore* (2008), *Sunnette d'ammore e senz'ammore* (2010), *Abbiamo bisogno di Dio?* (2010), *Altre 13 poesie e qualche aforisma* (2014). Per *Articoli Liberi* ha già pubblicato *La lettera di Pietro* (2019), *La scomparsa del ghostwriter* (2020).

**ArrasciaNapoli | Aldo Amabile**

I edizione | Parresía, Napoli 1995  
Copyright © 1995 Parresía Editrice

II edizione | Articoli Liberi 2020  
A cura di Frank Iodice  
Copyright © 2020 Articoli Liberi - Aldo Amabile

ISBN: 978-2-491229-06-1

Illustrazione in copertina | *Desprezar ouro e diamantes*  
Copyright © 2020 Cristina Troufa | [cristina-troufa.blogspot.com](http://cristina-troufa.blogspot.com)

***Articoli Liberi***

DIFFUSIONE GRATUITA NELLE SCUOLE

*Association Culturelle Articoli Liberi, loi 1901*

9, rue de Foresta - 06300 Nice - France

tel: +33.7.68.42.78.11

email: [contact@articoliliberi.com](mailto:contact@articoliliberi.com)

**[www.articoliliberi.com](http://www.articoliliberi.com)**

Aldo Amabile

# ArrasciaNapoli



## Avvertenza

I nomi propri di persone, i soprannomi, le sigle, le ditte, nonché le vicende narrate in questo romanzo, sono di pura fantasia. Pertanto, qualsiasi eventuale concordanza con nomi propri, soprannomi, sigle, ditte e vicende reali, è da ritenersi del tutto casuale.

Nomi di città, luoghi, vie e piazze utilizzati, sono reali, ma ciò è al solo scopo di utilità narrativa, escludendo qualsiasi relazione tra i fatti narrati e la toponomastica ufficiale utilizzata.

Per le frasi in lingua napoletana si è fatto riferimento all'ortografia di Raffaele Andreoli, riportata nel suo *Vocabolario Napoletano-Italiano* (II Libro in Piazza Edizioni, 1993).

L'Autore esprime tutta la propria solidarietà al Popolo Napoletano.

*Aldo Amabile*



*“Colui che vuole governare tutto mediante leggi  
aumenterà le imperfezioni piuttosto che diminuirle.  
Quel che non può essere proibito deve essere concesso”.*

Baruch Spinoza





## Parte prima

**E**ra l'ottava volta che Ciro Cumino ammazzava Luca Porosi, meglio conosciuto come Luca 'o svizzero.

Nei momenti di massima tensione emotiva, Ciro aveva fatto uso di armi inusuali e sofisticate, capaci di procurare una morte lenta e atroce. Ma l'ultima volta, a causa di uno sfinimento fisico e mentale, aveva sparato a Luca in piena fronte, con una pistola semiautomatica Beretta calibro sette e sessantacinque, e aveva assistito, impassibile, alla fuoriuscita di sangue e cervello dal cranio perforato del suo peggior nemico.

Tutto questo accadeva nella fantasia di Ciro, il quale, sveglia da prima dell'alba, se ne stava supino sul divano del salotto, sbuffando fumo verso il soffitto e masticando il filtro di una Camel.

Dopo aver passato in rassegna tutti i figli di puttana di Napoli, dovette convenire con se stesso che Luca 'o svizzero era per davvero il più figlio di puttana fra tutti.

“Lo ammazzo, lo ammazzo quel figlio di puttana” disse, quasi ad alta voce, Ciro alzandosi di scatto dal divano e andando verso la finestra. Guardò giù nella strada, dove c’era qualche raro passante. Un sole appena spuntato all’orizzonte schiarava una città ancora addormentata: era il 23 novembre 1980, domenica.

\*

Esattamente due mesi prima, nel suo negozio di generi alimentari, in via S. Teresa a Chiaia, Ciro aveva rivisto, dopo anni, Luca Porosi. Il vecchio amico d’infanzia era entrato nel negozio la mattina presto, mentre Ciro era intento a sistemare una partita di merce che gli era stata consegnata la sera precedente, durante l’orario di chiusura.

“Salutiamo, don Ciro” aveva detto l’uomo, volgendo lo sguardo compiaciuto sulle lucide attrezzature, che arredavano il locale ben fornito di generi alimentari d’ogni qualità e tipo.

Ciro sollevò gli occhi in direzione di quella voce, sconosciuta ma stranamente familiare. Rimase per qualche istante dubbioso, mentre si sforzava di ricordare, poi esclamò:

“Ma voi, ma... tu, tu sei Luca? Luca Porosi? Gesù, da quanto tempo non ci vediamo: come stai? E come mai da queste parti?”

Il visitatore continuò a guardarsi attorno anche quando Ciro gli si avvicinò per stringergli la mano, nel rispetto di un’amicizia ritrovata. L’altro ricambiò quella stretta di mano porgendo solo l’indice e il medio, come a proteggersi da un possibile contagio, poi, con un sorriso che pareva una smorfia, disse:

“Ci siamo attrezzati bene, Cirù. Veramente bene, e bravo”.

L'ultima frase, Luca 'o svizzero la ribadì assentendo vistosamente il capo.

Ciro, che fino a quel momento non si era interessato all'aspetto esteriore dell'amico d'infanzia, a quelle parole e a quei gesti iniziò a osservarlo. Avvertiva, nel suo atteggiamento, qualcosa di artefatto e d'insolito.

Nonostante fosse settembre inoltrato, Luca indossava solo una camicia estiva alla moda, con maniche corte, aperta davanti, e un paio di pantaloni dall'aspetto giovanile che accresceva lo stile particolare di uno che era avanti negli anni e pareva non tenerne conto. Sul polso sinistro spiccava un pesante bracciale d'oro e sull'anulare un anello con brillante. Dal petto abbronzato e villosso pendeva un Cristo d'oro massiccio.

Ciro ebbe modo, così, di valutare appieno la diversità delle strade percorse da entrambi, dopo che la loro amicizia infantile s'era interrotta per le circostanze della vita.

Nel frattempo erano entrati alcuni avventori: operai che si recavano al lavoro, e Ciro si premurò di servirli con la consueta gentilezza. Appena questi furono usciti, il salumiere, che avvertiva ora un giustificato disagio, riprese a parlare.

“Lucariè, ma ti serve qualcosa?”

Ancora una volta l'uomo eluse la domanda. Si avviò in fondo al negozio, dalla parte opposta al bancone e, rivolto a Ciro con un tono subdolo, disse:

“Si vende bene qua attorno, eh Cirù? Si vende bene”.

Nel pronunciare quelle ultime parole, Luca riprese ad assentire con il capo in maniera vistosa e significativa. Quel malefico rituale di rispondere a una domanda con

un'altra domanda, era ben noto a Ciro, il quale cominciava ad avvertire nelle viscere un senso di rabbia, subito represso da una giustificata paura nei confronti di un pericolo sconosciuto ma facilmente immaginabile. Poi si decise a cercare una difesa:

“Lucariè,” riprese a dire con sospetto, come per giustificarsi, “l'ho dovuto fare per forza. Mica tenevo i soldi da buttare. Sono tutti debiti, Lucariè, mi devi credere. Se non rinnovavo il locale non potevo durare. La gente non entrava più. Stavo per fallire, Lucariè, fallivo. E ho moglie e figli”.

L'involontario sfogo di Ciro diede a Luca la certezza che l'infame messaggio di camorra aveva sortito l'effetto sperato. E Luca 'o svizzero, ancor più insuperbito dall'atteggiamento di minaccia che si riscontrava nel tono della propria voce, disse:

“Cirù, tu sei un amico, e io ti debbo parlare. Qua non è cosa perché viene gente. Nel tuo interesse, e come amico, ti ripeto che ti debbo parlare. Tu mi capisci? Vediamoci nel pomeriggio alle tre, in Galleria”.

Dopo quelle ultime parole Luca uscì dal negozio, senza neppure salutare, e Ciro non ebbe il tempo di riprendere il dialogo così bruscamente interrotto. Ebbe solo l'inutile piacere di indirizzargli un finto saluto, rafforzato da una imprecazione a mezza voce:

“Chisto figlio 'e zoccula: chist'ommo 'e mmerda”.

\*

La porta del salotto si aprì ed entrò Rosa, distogliendo Ciro da quei tristi ricordi di un recente passato.

“Come mai ti sei alzato così presto?” chiese la donna con apprensione, mal celata da un amorevole sorriso.

“Mi sono svegliato un’ora fa, non riesco a riprendere sonno e sono venuto a fumarmi una sigaretta. Non volevo svegliarti. E non volevo svegliare neppure Luigino”.

La donna, sempre premurosa, sorrise con dolcezza. Lo abbracciò e disse:

“Vado in cucina a prepararti un buon caffè. Luigino dorme come un angioletto. Torno subito”.

Rosa era una donna di estrema riservatezza nonostante l’aspetto di ragazza emancipata, e Ciro avrebbe potuto inventare le più assurde bugie senza che lei ne rilevasse involontarie contraddizioni, non per stupidità, ma solo perché possedeva una cultura contadina, fondata su certezze metafisiche, non contaminata dalla furbizia pirotecnica dei veraci napoletani.

Ciro si avvicinò nuovamente alla finestra e riprese a guardare nella strada che andava piano piano animandosi. In massima parte erano donne che si recavano a messa, e avevano un incidere di persone meste, rassegnate.

Poi, lentamente, il ricordo dei successivi avvenimenti di quella fatidica giornata, prese il sopravvento. La vista della strada scomparve per far posto a immagini non molto lontane nel tempo.

\*

Nel pomeriggio dello stesso giorno in cui c’era stato l’incontro con Luca, Ciro raggiunse a piedi la Galleria Umberto e entrò da via Verdi. Si guardò attorno, senza curiosità per la gente che sostava oziosa come sempre. Aveva fretta di definire quella incresciosa situazione che lo vedeva protagonista suo malgrado.

Già strada facendo, Ciro aveva avuto modo di riflettere sul comportamento da tenere nei confronti di Luca.

S'era preparato, mentalmente, a rifiutare la richiesta dell'ex amico, nell'eventualità che risultasse superiore a quella preventivata. Ma un accordo gli pareva possibile e in una certa misura, persino conveniente. Si trattava, in sostanza, di stipulare una specie di polizza assicurativa: una di quelle polizze che aveva sempre rifiutato di sottoscrivere, non ravvisandone la necessità. Solo che adesso, alla luce di quel che gli era successo, ne apprezzava più concretamente i vantaggi.

Luca sedeva a un tavolo di uno dei bar della Galleria e sembrava completamente assorto. Ciro gli si avvicinò e si sedette senza un saluto.

“Pasqualino, un altro caffè”, disse Luca rivolto a un distratto cameriere.

I due uomini si guardarono per un momento: infine Luca abbassò leggermente la testa come se stesse riflettendo sulle cose da dire. Poi afferrò il cucchiaino e lo fece tintinnare sul bordo della tazzina ormai vuota, in maniera tanto ritmata che pareva scandisse le ore di una pendola”.

“Cirù, noi siamo amici, non è vero?”

“Eravamo amici: da ragazzi”, rettificò Ciro, senza apparente malizia.

“E l'amicizia si vede nel bisogno,” continuò Luca senza dar peso alla distinzione di Ciro, “e in questo momento io ho bisogno dell'aiuto di un amico vero come te. Cirù: tu mi puoi aiutare, e mi devi aiutare”.

Il tono confidenziale e quasi dimesso, assunto da Luca, disorientò alquanto il povero Ciro, che si aspettava un contegno più decisamente aggressivo da parte della persona che gli stava davanti. Tutta la tracotanza mostrata da Luca quella mattina, sembrava svanita. Forse il giudizio che s'ea fatto sul conto dell'amico d'infanzia era frutto di

una paura ingiustificata: il risultato di una valutazione frettolosa e inesatta.

“Lucariè, se posso, perché no. Mi ricordo di quando eravamo ragazzi: quella volta, che riuscimmo a entrare in un cinema senza pagare il biglietto. Ci sorprese la maschera e io non feci in tempo a scappare. Quel vigliacco mi afferrò per un braccio e mi trascinava per consegnarmi al padrone. Avevo una decina d’anni e tu, se ricordo bene, ne avevi quasi dodici. Tu eri più sveglio e più veloce, e per questo eri già scappato sulla strada. Ma dopo poco, non vedendomi arrivare, tornasti indietro. Lo affrontasti con la molletta e quello si cacò sotto, tanto che mi lasciò subito andare. Che bei tempi, Lucariè”.

“Bei tempi sì. E quella volta da Pizzicato, non ti feci mangiare a sbafo, e a strafottere?” aggiunse Luca con orgoglio. “Fu mia l’idea di presentarci come due veri figli di papà, con il vestito della Prima Comunione: un completo blé scuro con una bella camicetta bianca e la farfalla. Fui così convincente nel dire che aspettavamo i nostri genitori, per una cena prima di recarci al S. Carlo, che il cameriere non sospettò nulla. Ci fregammo tre antipasti prima che quello annusasse l’imbroglio. Chissà, forse starà correndo ancora per acchiapparci. Bei tempi, Cirù, bei tempi veramente. Purtroppo è finita, e oggi mi trovo in mezzo ai guai”.

Luca s’era fermato, quasi d’improvviso, dopo che aveva parlato tutto d’un fiato, dando la indefinibile sensazione di un povero uomo alla mercé d’un fato ineluttabile.

Ciro iniziò a guardarlo con un senso di compassione, quasi a disagio per quanto aveva pensato e, come a voler rispettare la dignità di Luca, domandò a bassa voce:

“Ma che ti è successo, Lucariè?”

“Cirù, io debbo restituire cinquanta milioni a una

persona di rispetto, mi capisci? Un uomo di conseguenza: se non trovo la somma entro pochi giorni sto inguaiato brutto. Mi devi credere, Cirù, inguaiato, inguaiato veramente”.

“E dove li prendi tutti questi soldi che ti servono?” chiese Ciro.

“E perciò mi sono rivolto a te, Cirù, tu sei un amico e mi puoi aiutare. Anzi, mi devi aiutare”.

“Lucariè, ma tu veramente dici? E io dove li prendo cinquanta milioni per prestarteli? Io già sto pieno di debiti per i fatti miei”.

“Cirù, ma tu i soldi mica li devi cacciare dal portafoglio. Si tratta solo di farmi un favore. Io ti firmo cambiali per sessanta milioni: dodici effetti da cinque milioni l'uno, scadenza ogni mese, li porti alla banca e li sconti, e a me dai la somma già scontata. Poi, puntuale, pagherò”.

“Lucariè, ma tu forse vuoi scherzare. E tu ti credi che la banca così, senza garanzie, mi sconta sessanta milioni in cambiali? È una parola! Io già ho un debito di trenta milioni, e fra interessi e capitale pago più di seicentomila lire ogni mese”.

A questo punto Luca, che aveva ascoltato o finto di ascoltare le rimostranze del suo amico d'infanzia con apparente calma, atteggiò il volto a rabbia e riprese a scandire le ore battendo il cucchiaino sul bordo della tazzina. Infine, fissando Ciro negli occhi, disse:

“Cirù, tu mi conti fesserie, io sono bene informato: il tuo negozio rende almeno tre milioni puliti al mese. Di quali debiti vuoi parlare!”

Ciro Cumino abbassò lievemente la testa, pensava a una risposta definitiva. Ormai il gioco di Luca era condotto a carte scoperte e occorreva dimostrarsi in gra-



do di contrattaccare o, almeno, dare l'impressione di poterlo fare. Luca sapeva più di quanto fosse lecito aspettarsi, segno che la richiesta estorsiva era stata studiata fin nei minimi dettagli.

“Lucariè, io non so chi ti ha messo in testa che guadagno così tanto, ma se tu ci vuoi credere, sei padrone di farlo: io non posso farci niente. Posso solo dirti che le cambiali non te le posso scontare. E poi,” aggiunse, in un estremo tentativo di conciliazione, “ammettiamo pure che il direttore della banca accetti di fare l'operazione di sconto, che gli racconto? Come giustifico le tue cessioni in mio favore? Che invento?”

“E dici che mi hai venduto una casa, un terreno, Cirù. Ci vuole tanto a inventare una scusa?”

Ciro scosse risoluto la testa:

“No, no, è impossibile. Inutile insistere, Lucariè. Mi metterei in cattiva luce. Il direttore della banca dove ho il conto è un tipo sospettoso, penserebbe che mi trovo in serie difficoltà con il commercio e che le cambiali sono di comodo. Rischierei di non avere più credito”.

“Ciro!” la pausa fu lunga e drammatica, e le successive parole furono scandite con teatrale lentezza, “pensaci bene. Agli amici, ai veri amici, non si dice no. Ciro Cumino! Tu non sei un amico”.

Ciro adesso appariva visibilmente spazientito e, come per incanto, la paura e la soggezione erano scomparse. Si alzò spingendo indietro la sedia, che cadde a terra con un rumore metallico, e disse con forza:

“Se la pensi così, non posso farci proprio niente. Mi dispiace Lucariè, ma ti lascio perché non ho più tempo da perdere: devo aprire il negozio. Statti bene”.

Si avviò deciso verso l'uscita della Galleria per dove era entrato, lasciando Luca Porosi solo.

\*

Rosa rientrò nel salotto portando un piccolo vassoio di ceramica, con due tazzine da cui si librava un gustoso aroma di caffè. Ne porse una al marito e i due bevvero in silenzio, guardando fuori dalla finestra.

Napoli si era svegliata quasi del tutto, e un sole ombroso faceva capolino da cirri di nuvole, per annunciare una giornata festiva serena e piacevole, se a guastarla non ci fosse stato quel drammatico appuntamento serale. Rosa conosceva l'ansia del marito e cercava, con la dolcezza del suo carattere, di mitigarne gli effetti, perciò disse:

“È festa, Ciro, ed è pure una bella giornata: sembra primavera. Perché non ce ne andiamo fuori Napoli, come domenica scorsa? Così eviti di pensare a don Alfredo e a Luca. Sento che le cose si aggiusteranno, vedrai. La Madonna ci proteggerà”.

Ciro sorrise di fronte a tanto candore e si strinse la donna al petto, cercando di trasmetterle una sicurezza che sentiva di non avere. Poi disse:

“Mi dispiace, Rosa, di non poterti accontentare, ma è meglio che sbrighi alcuni adempimenti contabili per il negozio. In questi giorni ho trascurato di registrare molte fatture di acquisto, e non vorrei che, proprio adesso, ci fosse qualche verifica della Finanza. Lo sai che quelli non scherzano. Però ti prometto che domenica prossima la faremo una gita: andremo dove vuoi tu. Va bene?”

Rosa si strinse teneramente al marito e disse:

“Non fa niente, sono contenta lo stesso. Se tu non esci approfitto per andare a messa, prima che si svegli Luigino. Ti raccomando solo di controllare, ogni tanto, che stia

ancora dormendo. Ti dispiace?”

“Ma no; vai pure, tranquilla. Lo sai che me ne accorgo subito se si sveglia”.

Rosa si allontanò per andare a vestirsi e Ciro riprese a ricordare. Nel mentre giù nelle strade si completavano i rituali capannelli di favolatori della domenica.

\*

Erano trascorsi soltanto pochi giorni dalla visita di Luca ‘o svizzero quando, di mattina presto, entrò nel negozio un ragazzo smilzo, alto e curvo, e con una faccia viziosa e malata. Non era un cliente abituale e Ciro credeva che doveva trattarsi di un giovane apprendista artigiano che si recava di buon’ora al lavoro.

“Fammi una colazione” disse il ragazzo con tono deciso e alquanto irrispettoso, accompagnando la richiesta con un movimento del capo in direzione dello scaffale del pane.

Ciro prese una pagnottella e la mostrò al ragazzo:

“Va bene questa?”

Il ragazzo accennò di sì, e Ciro la tagliò di lungo per farcirla. Attese che il nuovo cliente esprimesse le sue preferenze, e poiché questi taceva, fu lui stesso a suggerire:

“Che ci metto? Prosciutto crudo, bocconcini di mozzarella, tonno sott’olio?”

“Ci metti cinque biglietti da centomila lire” fu la risposta lapidaria del ragazzo.

Ciro trasecolò, e un’ira mai conosciuta gli attanagliò lo stomaco. Con il coltello in mano indicò la porta gridando:

“Vattene, vattene subito; se no...”

“E se no che fai?” domandò con fare provocatorio il ragazzo, che se ne stava tranquillo con la testa reclinata

sulla spalla destra e le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, mentre la faccia gli si faceva più livida e cattiva.

Ciro fu assalito da un tremito convulso, mentre pensieri omicidi gli annebbiavano il cervello. Fece il giro del bancone senza eccessiva fretta, nella segreta speranza che avesse già sortito l'effetto voluto di spaventare il giovane delinquente.

“Aspetta e ti faccio vedere io, figlio di puttana” gridò infine, quando s'accorse che questi era ancora al suo posto. Nella foga, Ciro aveva brandito il coltello puntandolo contro il ragazzo che, infine, si mosse lentamente verso l'uscita. Giunto sulla soglia, avvertì con calma minacciosa:

“Stai sbagliando assai, salumiè. Tu fai torto agli amici. Ci vediamo!”

“Per la madonna,” esclamò Ciro “ma queste sono cose da pazzi!”

L'accaduto era talmente inusuale e inverosimile per Ciro, quasi un sogno, che ben presto se ne dimenticò: anche se, inconsciamente, cominciava ad accusare una stanchezza mentale mai conosciuta prima.

Si buttò a capofitto nel lavoro, e questo fu sufficiente a riportarlo alla solita realtà quotidiana.

Il 7 ottobre era venerdì, ma Ciro Cumino non era superstizioso e non faceva caso alle date più del necessario. Quel pomeriggio se ne stava disteso sul letto per un breve riposo, quando il trillo del telefono lo costrinse a riprendersi dal dormiveglia.

“Sì,” disse Ciro per abitudine, alzando la cornetta.

“Casa Cumino?”

Alla risposta affermativa la voce proseguì:

“Qui è il commissariato di zona; sono il brigadiere Masullo. Voi ci siete stato indicato quale proprietario del

negozio di alimentari in via S. Teresa a Chiaia. Purtroppo devo comunicarvi la notizia di un incidente verificatosi mezz'ora fa circa. Pare che un autocarro, forse per un'errata manovra, abbia sfondato la vetrina; ma non ne siamo certi, perché del veicolo non c'è alcuna traccia. Comunque, se vi è possibile, dovrete raggiungerci sul posto, per gli accertamenti di rito”.

Ciro accolse la notizia data dal brigadiere senza provare alcun turbamento: come se quanto era accaduto gli fosse già noto da tempo. Solo che adesso era disorientato. Di fronte a quella carogna di Luca non sapeva che fare: arrendersi o lottare?

Si rivestì con calma. Chiamò Rosa per avvertirla che si recava al negozio, rendendola partecipe dell'accaduto e fornendo la versione dell'incidente. A Luigino che faceva le bizze, promise che gli avrebbe portato un giocattolo, al suo ritorno. Poi uscì.

Giù nelle strade Napoli era sempre la stessa, e la gente che lo salutava era più che mai affettuosa. Ma come mai nessuno sembrava accorgersi del suo dramma?

Ciro immaginò, per un attimo, che Luca fosse nascosto lì da qualche parte a spiare la scena.

Ma Luca 'o svizzero – che doveva il proprio soprannome a tre soli giorni di lavoro tentati in gioventù in una fabbrica del Cantone di Zurigo – in quel preciso momento magnificava la propria abilità di giocatore di biliardo a un gruppetto di oziosi nel suo ritrovo abituale.

Appena Ciro fu in vista del suo negozio, una piccola folla di curiosi, alcuni dei quali suoi clienti, gli si avvicinò per esprimergli una sentita solidarietà.

“Ma che è stato, don Ciro?” chiese una donna, mentre un'altra esclamò:

“Gesù, Gesù, che disastro. Se la pigliano con la brava

gente”.

Un giovane in abiti borghesi, con la barba folta e nerissima scolpita a taglio di rasoio, si avvicinò a Ciro per stringergli la mano e presentarsi:

“Sono il brigadiere Masullo, del commissariato di polizia”.

“Grazie per avermi avvertito” mormorò Ciro.

“È un nostro dovere. Piuttosto, mi interessa sapere se avete da fornirmi qualche indizio,” riprese a dire il brigadiere prendendo Ciro sotto braccio e allontanandolo dal mucchietto di curiosi. “In questi giorni vi è forse capitato qualcosa d’insolito? Avete ricevuto minacce, richieste di denaro?”

“No, no,” rispose laconico Ciro, nel mentre si avvicinava alla vetrina del negozio, dove sostava un agente di guardia.

Il brigadiere Masullo si rese conto dello stato d’animo dell’uomo e ritenne opportuno non insistere con le domande. Disse soltanto:

“Ho dato disposizioni all’agente Oliviero di collaborare con voi mentre provvederete a sostituire la serranda. Fra alcuni giorni vi avvertirò telefonicamente per sapere se avete dichiarazioni o specifiche denunce da fare. Arrivederci”.

Ciro espresse il proprio ringraziamento con un cenno della testa e una debole stretta di mano. Poi si avvicinò alla vetrina in maniera da poter scrutare dentro il negozio e stimare, per quanto fosse possibile, l’entità dei danni.

La serranda a maglie larghe era sfondata al centro, verso l’interno. Della vetrina non restava che un ammasso di profilati di alluminio contorti. Infine, sparsi tutt’intorno, c’erano numerosi frammenti di vetro infrangibile.

Nell’aria cominciava ad avvertirsi un odore denso e

dolciastro, proveniente dai vini e liquori fuoriusciti dalle bottiglie rotte.

Ciro si soffermò a considerare la dinamica dell'attentato – perché, ne era convinto, di attentato si trattava – e dovette concludere che gli esecutori s'erano serviti di un piccolo autocarro, manovrato in retromarcia, con il cui cassone avevano sfondato serranda e vetrina in un colpo solo.

Adesso, come prima emergenza, occorreva entrare nel locale, ma la serranda s'era incastrata nelle proprie guide, e ogni sforzo per trovare un varco fu inutile: occorrevano cesoie e fiamma ossidrica.

Ciro si guardò attorno per chiedere la collaborazione di qualcuno dei presenti. Ebbe modo così di notare la presenza di un ragazzo del quartiere, che era sempre disponibile per piccole commissioni. Gli fece cenno di avvicinarsi e lo incaricò di chiamare un fabbro che aveva l'officina nei paraggi.

Fu necessario lavorare fino a tarda sera per sostituire la serranda danneggiata, e per rimuovere la vetrina ormai inservibile.

Per tutto quel tempo Ciro non si era posto domande sul proprio avvenire, impegnato com'era nel lavoro. Ma poi, nel fare ritorno verso casa, avvertì di colpo tutto il dolore per le vicende drammatiche che lo vedevano coinvolto, e lo rendevano impotente a fronteggiare il proprio destino.

La sua bella Napoli non rappresentava più niente: era uno scenario di cartapesta sul cui sfondo si muovevano un'infinità di attori su cui primeggiavano i camorristi, che usurpavano con la violenza i ruoli più importanti. Per tutti gli altri c'era il ruolo di comparse.

Persino la natura agiva come un camorrista. Il Vesuvio,

minaccioso e sterminatore; il mare, con le sirene tentatrici; il cielo, con le stelle più maliose che altrove e la luna rossa; la terra ballerina, che ti respinge e ti chiama.

Napoli, città masochista: eppure vi aveva vissuto ininterrottamente, per circa quarant'anni, sempre nello stesso quartiere; e quando era ragazzo aveva adoperato le parole *camorra* e *camorrista* con la stessa frequenza delle altre parole quotidiane. Erano parole che non rivestivano alcuna realtà; di chi la colpa, se adesso assumevano un significato diverso? Chi, le aveva rese dapprima inoffensive, e adesso le adoperava come una minaccia?

Qualcuno avrebbe dovuto rompere il silenzio della notte e urlare: "Luca Porosi, Luca 'o svizzero è un camorrista, è un fetente che ha chiesto la camorra a un amico, è un uomo di merda, è 'nu figlio 'e zoccola!"

Due grosse lacrime bagnarono il volto di Ciro in vista della sua casa in via G. Arcoleo.

Quella notte, tutti gli sforzi che fece per addormentarsi servirono soltanto ad accrescere l'agitazione nervosa, arrivò a maledire il giorno in cui aveva deciso di rimodernare il negozio. Si domandava perché mai l'avesse fatto, giacché gli affari gli andavano bene anche prima, quando appariva il più misero bottegaio del quartiere.

Ciro, alla luce degli avvenimenti degli ultimi giorni, concluse che il modesto incremento delle vendite era insufficiente a ripagarlo di tante amarezze.

Il danno alla vetrina e alla serranda era stimato in tre milioni di lire circa, senza considerare un eventuale danno indiretto che poteva venirgli dalla perdita di una parte della clientela, che per natura abbandona chi è in disgrazia.

La soluzione del problema si affacciò a Ciro come in un sogno: doveva rintracciare Luca Porosi al più presto,



per venire a patti e definire così una protezione che lo mettesse al riparo da futuri incidenti.

\*

Ciro aprì la finestra e nella stanza entrò l'aria fresca del mattino, accompagnata dal suono della campana della chiesa dell'Immacolata. Sbirciò l'orologio al polso e stimò ch'erano trascorsi soltanto cinque minuti da quando Rosa era uscita per andare a messa.

Si stupì alquanto che tutti quei ricordi, ancorché recenti, l'avessero impegnato per così breve tempo.

Alcuni passanti lo salutavano dalla strada e lui rispondeva con un cenno della mano, abbozzando un sorriso. Napoli era ormai sveglia, e nei giardini della Riviera di Chiaia la vegetazione aveva il colore e il profumo della festa.

Accese un'altra Camel e si appoggiò pigramente sul davanzale della finestra, soffermandosi a osservare i passanti, per discriminarli in camorristi o vittime della camorra. Gli pareva un gioco insensato e crudele, ma ne ricavava una gioia consolatrice. D'improvviso però, senza volerlo, gli balzò alla mente suo padre: Attilio 'o salumiere. Per lui Ciro non seppe designare un ruolo preciso. Cos'era stato quell'uomo discreto, camorrista o vittima? Non avrebbe potuto appurarlo mai più, perché dei morti si parla solo con rispetto. Passò al vaglio della memoria tutti gli amici di suo padre, per cogliere indizi e stabilire la verità. Rivide così don Beniamino il barbiere, tanto delicato da sembrare fragile porcellana: sicuramente una vittima. Don Ciccio il ferroviere, con il suo bell'orologio da taschino: una vittima anch'egli. Don Alberto 'o professore, che gli aveva dato qualche ripetizione d'ita-

liano: una sicura vittima perché omosessuale. Infine c'era don Mimì 'o signurino: sempre elegante nel suo unico vestito principe di Galles; ecco il solo personaggio con i requisiti necessari per essere indicato a camorrista. Certo è che la gente lo rispettava, o lo temeva. Come viveva don Mimì? Nessuno osava domandarlo. Ciro ricordava adesso che 'o signurino s'intratteneva spesso nel negozio a parlare con suo padre e che fra loro c'erano strane intese, inconoscibili confidenze. Parlottii, strette di mano cariche di significato, taciti assensi fatti con la testa assumevano un significato nuovo e rivelatore.

Poteva essere una conferma indiretta che anche Attilio Cumino era stato una vittima.

Ciro finì di fumare e chiuse la finestra, avvicinandosi alla porta della stanza dove dormiva Luigino. Dopo essersi accertato che il figlioletto non s'era svegliato, ritornò sul divano e riprese a ricordare.

\*

Rintracciare Luca Porosi non fu un'impresa facile per Ciro Cumino. Tentò prima con i numeri telefonici, ma senza risultato: nessuno dei Porosi contattati rispondeva a Luca 'o svizzero.

Provò per alcuni pomeriggi, a recarsi alla Galleria Umberto, ma anche qui di Luca neppure l'ombra.

L'incontro fra i due avvenne, non si sa quanto casualmente, all'angolo di via Arcoleo con piazza Vittoria la sera del 13 novembre, mentre Ciro rientrava a casa dopo la chiusura del negozio.

Fu proprio Luca a richiamare l'attenzione di Ciro. Gli porse la mano e lo abbracciò in un impeto di affetto che avrebbe commosso chiunque:

“Cirù, ho saputo solo adesso cosa ti hanno fatto quei fetenti” disse Luca con accento sincero.

Ciro ebbe un impercettibile scatto: avrebbe voluto aggredire quel verme impudente e ucciderlo a pugni e a calci. Possibile che fosse così abietto, da riuscire a fingere sorpresa e dolore per quanto era accaduto?

Ma seppe controllarsi e con voce mesta disse:

“Lucariè, io non so cosa vuole da me questa gente. Io non li ho mai conosciuti, né frequentati. Vivo per i fatti miei e tu lo sai. Ma per chi mi hanno scambiato, per un industriale? Io vivo alla giornata, Lucariè, io fatico”.

“Ascoltami bene, Cirù,” lo interruppe Luca “fra noi c’è stato sicuramente un equivoco, ma forse adesso puoi capirmi, perché sai come ci si sente in mezzo ai guai”.

Ciro tentò di riprendere il proprio discorso, ma Luca fu pronto a fermarlo e a continuare:

“Mi devi far finire di parlare, Giro. E ascoltami bene. Io sto ancora nei guai e tu non mi hai dato una mano per aiutarmi. Adesso nei guai ci sei pure tu. Ma una soluzione per tutti e due ci può essere, se non ti rifiuti come l’altra volta”.

A quelle parole Giro tentò di reagire, per giustificarsi, per confermare che la sua indisponibilità era dovuta a causa di forza maggiore, ma fu tutto inutile, preso com’era da uno sconforto che lo avvilitava, costringendolo ad ascoltare senza controbattere.

“Quando, giorni fa, ti dissi che avevo un debito” proseguì Luca “non mi desti il tempo di spiegarti che io quei soldi li devo a don Alfredo Cerrettiello, che è uomo d’onore. Mi capisci?”

Ciro accennò di sì, ma senza convinzione: aspettava soltanto che Luca finisse di parlare per conoscere a fondo le sue intenzioni.

“Don Alfredo” continuò Luca “è mio compare. Io vorrei andare a fargli visita per restituirgli almeno una parte consistente del mio debito. Dopo di che, fra una cosa e l'altra, ne approfitterei per parlargli di te e del guaio in cui ti trovi. Puoi credermi, don Alfredo interverrà sicuramente per sistemare tutto. Lui ci tiene a certe cose e a far bella figura”.

“Se si può fare,” interruppe timidamente Ciro.

“Certo, che si può fare,” riprese Luca con rinnovato entusiasmo “don Alfredo è degno della massima stima. Oh, intendiamoci bene! Il mio compare non ha certo bisogno che gli paghi prima il debito per aiutarti. Potrebbe intervenire in qualsiasi momento. È solo che non me la sento di chiedergli un favore, senza aver prima regolato le mie pendenze”.

Ciro aveva ascoltato senza apparente entusiasmo. In realtà lui, avendo anticipato mentalmente le conclusioni di Luca, si trovava adesso a far rapidi calcoli per stabilire l'entità della somma da sacrificare per ottenere la protezione, alla quale non avrebbe saputo né potuto rinunciare.

Infine, come trascinato dai suoi più intimi pensieri, disse:

“E quanto mi costerà l'interessamento di don Alfredo?”

“Ma che vai dicendo, Cirù? Tu mi fai solamente un prestito; mi dai la possibilità di presentarmi al compare con le carte in regola. Tu sbagli a parlare. Ed è la seconda volta. Don Alfredo Cerretiello è un uomo d'onore e io sono il suo compariello. Te lo vuoi mettere in testa che questi non sono affari di camorra?”

“Scusami tanto,” disse Ciro “non mi sono spiegato bene; volevo dire che un prestito te lo posso fare”.

“Oh! Bravo. Finalmente hai capito; tu mi presti i soldi

e io faccio bella figura con il mio compare: da vero uomo d'onore che mantiene gli impegni. E io sono pure convinto che don Alfredo, generoso com'è, i soldi non se li prende nemmeno; gli basta solo la soddisfazione di vedere la mia buona volontà. Don Alfredo è un vero signore”.

Ciro, intuendo che l'insolita pattuizione poteva concludersi a proprio svantaggio, si affrettò a dire:

“Lucariè ti do, ti presto due milioni”.

“E tu sei pazzo,” urlò Luca “ma ti pare normale che io mi presento a don Alfredo per restituirgli due miserabili milioni su cinquanta? E gli chiedo pure di aiutarti? Quello prima mi sputa in faccia e poi mi fa scendere le scale a calci nel culo. No, no, Cirù mi sa che tu vuoi restare nella merda, se no faresti funzionare meglio il cervello”.

Ciro avvertiva adesso tutto lo schifo ingoiato nei giorni precedenti, ma non aveva un briciolo di nervi per opporsi al proprio destino, perciò disse, tutto d'un fiato:

“Ti darò dieci milioni, Lucariè, non un soldo di più. Se no possono anche ammazzarmi. Non posso farci niente”.

Luca lo guardò per alcuni istanti, poi parlò:

“E va bene, Cirù, ti capisco, farò tutto il possibile per sistemare i tuoi guai. E i soldi, sta tranquillo, te li restituirò, parola di Luca Porosi”.

Strada facendo erano giunti sotto l'abitazione di Ciro, e i due si salutarono con l'intesa che l'indomani mattina presto Luca avrebbe intascato un assegno di Ciro. Di cambiali da scontare non se ne parlò più.

\*

Ciro incominciò ad andare su e giù per la stanza, in preda a un evidente nervosismo. Ogni tanto si affacciava

alla finestra per controllare se Rosa rientrasse dalla messa, oppure si fermava ad ascoltare eventuali rumori che provenissero dalla stanza accanto, in cui dormiva Luigino. In quel momento la sua agitazione era causata dallo sforzo di allontanare dalla mente un triste episodio della propria infanzia, che gli aveva svelato la natura perversa e criminale di Luca. Ma, per quanti sforzi facesse, quelle immagini remote nel tempo cominciavano a svolgersi davanti ai suoi occhi come un tragico film. E rivide se stesso, scugnizzo di undici anni, in un pomeriggio d'un febbraio freddo, attendere Luca.

“Cirù, ho trovato la maniera per fare soldi” disse Luca, alitando sulle mani livide per il freddo e sbattendo i piedi con movimento alternato per riscaldarsi le gambe nude.

“E come?” chiese Ciro, anche lui in preda ai brividi di freddo che lo costringevano ad affondare i pugni in tasca, fino a mettere allo scoperto la fodera, mentre il volto gli si rincagnava.

“Un amico mi ha detto che sopra i Quartieri c'è un tale Cosimo che compra roba vecchia: ferro, stracci, cose da aggiustare”.

“Ma noi non teniamo niente da vendere, Lucariè” ribatté Ciro, che non credeva molto a questi espedienti per fare soldi.

“E tu fai fare a me, ché l'amico mi ha spiegato bene l'affare”.

“Mio padre ha sempre detto che sopra i Quartieri non ci devo salire” replicò Ciro.

“A tuo padre non gli dice niente nessuno, se no fanno i conti con me” disse Luca con fermezza.

E si avviarono nel buio incipiente, in direzione della meta, parlottando, con Ciro che chiedeva spiegazioni e Luca ch'era sempre più evasivo. Riferì soltanto che, per

realizzare la cosa, dovevano procurarsi qualche oggetto. Per questo fecero sosta sotto casa del cugino di Luca. Ciro aspettò giù alcuni minuti, poi Luca ritornò con un piccolo pacco, facendo segno che potevano andare.

I vicoli dei Quartieri Spagnoli vivevano la consueta animazione, nonostante il freddo. L'illuminazione pubblica e privata era scarsa, e Ciro provò una piacevole sensazione di segretezza.

Girovagarono un poco e Luca si fermò a chiedere notizia di Cosimo a una vecchia grassona che, incurante del freddo, se ne stava seduta davanti al suo basso.

“Sapete dov'è Cosimo il robivecchi?” chiese Luca.

“Che porti in quel pacco?” fu la risposta della grassona.

Luca capì ch'era prudente allontanarsi e tirò via dritto, prontamente seguito da Ciro. Dopo altre richieste, alla fine un passante indicò loro la bottega di Cosimo nel vicolo dei Cavaioni. Si avviarono.

Dall'esterno filtrava una luce fioca, tipica di quelle lampade a incandescenza d'una volta. La porta era aperta e i due ragazzi entrarono chiedendo permesso.

“Avanti, avanti” disse una voce dal centro del locale: un camerone ampio in cui c'erano cinque o sei mucchi bene ordinati di robe vecchie.

Cosimo era seduto accanto a un tavolo, su cui c'erano numerosi oggetti, e armeggiava attorno a un vecchio orologio di bronzo. Quando la luce gli consentì di vedere, il volto gli s'illuminò e disse:

“Che volete?”

Luca non si lasciò intimidire dal tono burbero. Si avvicinò al tavolo e aprì il pacco, mostrando una copia in gesso della Pietà di Michelangelo, alla quale mancava il volto della Madonna. Cosimo la guardò e poi la ripose sul

tavolo, facendo segno a Luca di portarsela via.

“Guagliò, non mi serve. È roba che non tratto. E poi, è pure rotta. Da dove venite?”

“Siamo della Riviera e non ci fate tornare a mani vuote, dateci almeno cinquecento lire. La statuetta è buona”.

“Non mi serve” ribadì Cosimo, continuando ad armeggiare sul congegno dell’orologio.

Ciro, intanto, se ne stava in silenzio in un angolo del locale, e non capiva lo scopo di quella contrattazione. Infine, da alcuni movimenti strani fatti da Luca, capì e ne restò turbato. Ciro vide la mano destra dell’uomo posarsi sulle gambe nude di Luca.

“Allora? Ce le date queste cinquecento lire?”

“E aspetta un momento,” disse Cosimo “vai troppo di fretta. Fammi vedere se possiamo trattare”.

Luca s’era accostato maggiormente al tavolo, spingendo il pube in avanti, mentre Cosimo si fece più ardito nel toccare.

Ciro osservava la scena e, a un tratto, gli parve di vedere Luca fare l’occhiolino, ma non seppe attribuire al gesto alcun significato utile per lui, nessuna intesa. Perciò se ne stette nel proprio angolo aspettando il da farsi. Poi ci fu la risata di Luca, che disse:

“E mo ci dai mille lire. Ti è piaciuto ‘o spasso?”

Cosimo ritrasse in fretta la mano e, con voce tremula rispose:

“Non ti do manco una lira. E andatevene”.

Fu a quel punto che Luca afferrò il pesante orologio di bronzo ch’era sul tavolo e lo calò violentemente sulla testa di Cosimo. L’uomo emise un urlo soffocato, che sembrò perdersi nell’ampiezza del locale, e si accasciò a terra. Luca si chinò su quel corpo floscio e frugò nelle



tasche. Ne cavò il portafoglio, vi guardò dentro, prese il denaro e fece cenno a Ciro che bisognava andarsene.

Ciro era rimasto terrorizzato e non riusciva a muoversi. Allora Luca lo afferrò per un braccio e lo trascinò sulla strada. Nessuno fece caso a due ragazzacci che correvano nella sera di una livida giornata di febbraio.

“Che hai fatto? L’hai ucciso,” disse Ciro ansante per la corsa e il freddo.

“Statti zitto, che adesso abbiamo i soldi per un mese”.

“Ma quello è morto,” replicò Ciro.

“Qua’ morto, Cirù, quello è più vivo di noi: è ricchione”.

“E se va dai carabinieri? Se ci denuncia?”

“Non gli conviene; lo sa benissimo che si deve stare zitto”.

E in verità nessuno seppe mai niente dell’aggressione a Cosimo il robivecchi. Il fatto fu presto dimenticato. Restò solamente il piacevole ricordo di grandi scorpacciate di dolci e interi pomeriggi passati al cinema. Cosimo aveva contribuito per più di diecimila lire.

Ricordare quella vicenda, costituì per Ciro un momento di pausa nella sua agitazione. Adesso si sentiva più calmo, e ripensò alla domenica precedente, il 16 novembre.

Per esaudire un desiderio della moglie, si erano recati a Pompei, a rendere omaggio alla SS. Vergine del Rosario. Ciro, pur non particolarmente devoto, nell’atmosfera mistica della basilica, provò una intensa commozione. E la vista del quadro della Vergine, che gli sorrideva benevola, agì su di lui come un balsamo.

La piacevole sensazione di benessere che gli veniva dalla contemplazione della Madonna di Pompei, contrastava con la sua naturale avversione per le preghiere. In

lui persisteva un'atavica concezione della vita, intesa come destino ineluttabile, in cui non c'era intervento divino a modificare l'ordito.

Diversamente da *Ciro*, *Luca 'o svizzero* avrebbe trascorso quella stessa domenica in preda al suo irrefrenabile sentimento di rivalsa nei confronti del mondo intero.

Tutta la felicità di *Luca*, in quei giorni, era riposta nella smania che lo assaliva per aver messo a segno il colpo maestro con *Ciro*.

Ci pensava a quel colpo, a come si erano svolti i fatti, e ne provava un intimo orgoglio. Avrebbe desiderato rendere partecipi della sua felicità tutti coloro che gli passavano accanto per la strada. Sì, *Ciro* era uno stronzo, come tutti quelli che hanno scelto di lavorare e accumulare. Tanta fatica, e poi un figlio di puttana ti riduce il patrimonio con una trovata geniale.

Due giorni prima, venerdì 14 novembre, *Luca* si era recato presso un'agenzia di banca, della quale rappresentava uno dei peggiori clienti, e aveva chiesto di parlare con il direttore. Costui, che se ne stava sereno nel proprio ufficio pensando all'imminente festività di fine settimana, sbiancò in volto nel sentire il nome di *Luca Porosi*. Certamente quel bastardo era venuto per chiedergli un nuovo prestito, e si spaventò al pensiero che non avrebbe potuto autorizzarlo. In cuor suo, il direttore maledisse il giorno in cui, per un eccesso di confidenza e superficialità, s'era lasciato invischiare in una losca vicenda con una ragazza minorenni, complice di *Luca 'o svizzero*. Ma la sua rabbia e le sue maledizioni s'accrescevano quando lo assaliva il sospetto che la ragazza, di minorenni, avesse soltanto il nome: *Ada*. Eppure il dubbio di essere colpevole del grave reato c'era e, in tanta incertezza, il

povero direttore preferiva assecondare le richieste di Luca, pur sapendo di esporsi a non improbabili severi provvedimenti disciplinari. Adesso occorreva prendere tempo: perciò all'uscire, che s'era premurato di avvertirlo dell'arrivo di Luca, disse di riferire che quel giorno non poteva ricevere nessuno, per improrogabili impegni.

Ma Luca, senza indugio, fece capolino dalla porta del suo ufficio e, con un sorrisetto disse:

“Caro direttore, non vi faccio perdere tempo, mi serve solo una firma su questa distinta”.

Il direttore arrossì per la rabbia repressa e rispose:

“Signor Porosi, io non posso autorizzare un altro prelievo. Lei mi capisce, è già troppo esposto”.

“Ma io non devo fare nessun prelievo, caro direttore, si tratta di un semplice cambio di assegno”.

Così dicendo Luca fece cadere sulla scrivania l'assegno di Ciro. Il direttore lo scrutò attentamente e poi lo restituì all'interessato, dicendo:

“Lei può cambiarlo direttamente presso la banca di emissione, perché viene da noi?”

“Perché in quella banca non conosco nessuno e voi sapete benissimo che mi farebbero storie: è più semplice che me lo cambiate voi”.

“Signor Porosi, faccia il versamento e poi, in settimana, le farò prelevare un poco di contante, va bene?”

“E non va bene. A me i soldi mi servono stamattina. A proposito, tanti saluti dalla signorinella Ada, vi pensa sempre”.

Le ultime parole suonarono come una minaccia, ma sortirono l'effetto di una provocazione, e il direttore, con voce cupa, disse:

“Le ho detto tante volte di non nominare più quella

donna. E ora, se mi fa la cortesia di andarsene, autorizzerò il prelievo di un milione. D'accordo?"

A quel punto Luca seppe destreggiarsi alla sua solita maniera. Fece intendere che quell'assegno era il primo di un imprecisato numero di titoli, da riscuotere in forza di un buon affare concluso di recente. Era un gioco condotto con una sottile trama di *se* e di *ma*.

In ultimo, Luca, alternando finta alterigia a vera sottomissione, si accordò metà e metà: cinque milioni sul conto e cinque incassati.

Luca 'o svizzero uscì dalla banca con cinquanta fruscianti bigliettoni da centomila lire e affrontò la strada con una meravigliosa sensazione di potenza.

Era legittimamente orgoglioso per l'abilità mostrata nell'affare Cumino, e ciò lo rendeva eccessivamente superbo, mentre il denaro guadagnato con tanta facilità, stimolava il suo carattere dispersivo e teatrale.

Il sabato, 15 novembre, bazzicò le sale da biliardo di mezza Napoli, per far sapere a tutti che Luca 'o svizzero non era finito, e accettava ogni sfida, da qualunque parte gli potesse venire.

Alcuni giocatori professionisti gli portarono via duecentomila lire, non senza averlo ripagato con elogi alla sua abilità e al suo stile.

C'erano, però, i dilettanti che mandavano in bestia Luca, perché non s'accontentavano di vincere, ma pretendevano anche di sfottere, divertendosi a mostrargli impietosamente tutta la loro superiorità mentre gli svuotavano il portafoglio di altre duecentomila lire.

Per contrastare quella che riteneva essere "sfortuna nera", nel pomeriggio del 16 novembre, Luca raggiunse Torre Annunziata per partecipare a una giocata clandestina a chemin-de-fer.

Erano trascorsi alcun mesi dall'ultima volta in cui 'o svizzero aveva partecipato al gioco, lasciando sul tavolo verde una manciata di biglietti da centomila lire. Adesso si sentiva forte e garantito dalla cospicua somma in suo possesso: quattro milioni e mezzo di lire, più gli spiccioli.

La bisca sorgeva al centro di un vecchio caseggiato popolare, che s'affacciava su un grande cortile, intercluso da ogni lato, e al quale si accedeva attraverso l'atrio dell'edificio principale, che un tempo doveva essere stato un palazzo signorile.

Luca entrò con la sua Ritmo nel cortile e parcheggiò distante dall'ingresso alla bisca vera e propria. Scese dall'auto e con i palmi delle mani si rassetò il vestito: più per vezzo che per reale necessità.

Assunse un portamento fiero, come di chi s'accinge a un incontro d'affari in cui l'aspetto esteriore può risultare decisivo ai fini dell'esito conclusivo e con passo cadenzato si avviò in direzione dei cancelli.

Il tale che sorvegliava l'ingresso aveva un'età indefinibile, a causa di una faccia rubizza sormontata da una chioma leonina leggermente argentata. Indossava abiti di foggia tale da collocarlo in un'epoca storica imprecisata, e mostrava segni di una lieve zoppia, ogni volta che si alzava da una sedia sgangherata, per aprire il cancello che dava che dava sull'esterno del cortile.

Luca Porosi gli si avvicinò furtivo, con un impercettibile sorriso, pregustando la gioia della sorpresa.

"Ti muovi ad aprire questo cancello?" chiese con tono perentorio 'o svizzero, approfittando di una momentanea distrazione del custode, per sottolineare il suo prestigio.

"Ohé, chi si rivede. Lucariello!" esclamò il custode, manovrando la chiave nella serratura e facendosi prontamente a lato per accogliere il nuovo venuto.

“Chi non muore si rivede” rispose Luca, visibilmente euforico per quella sicura e pronta risposta, colma di intelligenza.

“Hai fatto soldi, Lucariè?”

“Senza offesa per nessuno, Pasqualino bello,” proseguì Luca “io tengo ‘e qualità. Chi mi vuole finito si mettesse l’animo in pace, perché Luca Porosi i soldi se li sa buscare. Io sono come il capitone che se non gli stacchi la testa si muove sempre. Mi hai capito bene?”

L’uomo del cancello rise di gusto, mostrando una dentatura da cavallo, nel mentre si accingeva ad aprire la porta che immetteva nella sala.

Un coro di saluti, fra l’irriverente e il sarcastico, accolse il nuovo venuto attorno al tavolo verde.

“È arrivato pure ‘o recchione” commentò a voce alta un uomo dall’aspetto di guappo.

Luca fece finta di niente, non accettando la provocazione che gli veniva da quello sconosciuto, il cui comportamento nei suoi confronti era del tutto inspiegabile. Per far scemare la tensione, si accinse a salutare, con un sorriso, il proprietario della bisca:

“Buona sera, don Peppino, tutto bene? e don Gerardo, vostro fratello?”

Il volto dell’uomo si atteggiò a stupore misto a rabbia:

“Lucariè, ma tu i giornali non li leggi? Gerardo non c’è più: ha avuto un incidente. Ma non ne parliamo”.

“Don Peppino, mi dovete scusare. Non ne sapevo niente, credetemi, altrimenti non mi sarei permesso. Condoglianze”. E così dicendo, si allontanò per prendere posto al tavolo verde, con la smania di rivincita nei confronti di coloro che lo umiliavano da sempre.

Prima di iniziare il gioco, Luca infilò una banconota da centomila lire nel calzino destro. Era una sua pratica

scaramantica che non serviva a farlo vincere, ma che si rivelava utile per non tornarsene a casa senza una lira.

Le partite si succedettero senza sosta, e Luca 'o svizzero alternò numerosi colpi perdenti con qualche sporadico colpo vincente. La sua sconfitta appariva inevitabile. La si respirava nell'acre fumo della bisca e la si intuiva sui volti soddisfatti degli eterni fortunati. Verso la fine, Luca tentò di riprendere fiato, allontanandosi dal tavolo e recandosi a bere un caffè presso il modesto bar della bisca.

Una rabbia repressa gli faceva dolere tutti i muscoli del corpo, nel mentre scagliava sottovoce maledizioni di morte contro i presenti. Ritornò al tavolo per l'ultimo, decisivo scontro. Il colpo lo perdette contro un magnaccia, che girò le carte con una lentezza esasperante, intanto di sottocchi osservava la reazione di Luca.

Erano le dieci di sera. Quattro milioni e mezzo circa dell'affare Cumino erano sparsi sul tavolo verde.

Luca si sforzava di apparire calmo e, per minimizzare la perdita patita, atteggiò un sorriso che ben presto si trasformò in una smorfia.

Si allontanò dal tavolo mostrando superiorità e distacco, per respingere le provocazioni di coloro che da anni lo tormentavano con la loro fortuna sfacciata. Ma il troppo fumo, lo stress e soprattutto la rabbia lo fecero barcollare leggermente.

Prese la giacca dalla spalliera della sedia dove stava prima seduto e si avviò verso l'uscita, in preda a pensieri assassini.

“Pasquali, buona notte” disse all'uomo del cancello, che rispose al saluto senza commenti, consapevole di quanto era accaduto.

L'aria pungente della sera di novembre parve ridargli

un poco del vigore perduto, e in questo l'aiutò il pensiero degli altri cinque milioni lasciati in banca. Certo, il direttore avrebbe tentato di non farglieli prelevare, ma Luca, incazzato per davvero, avrebbe minacciato di prelevarne anche più di cinque, costringendolo alla resa.

Confortato da questi pensieri, Luca Porosi tirò un sospiro di sollievo, si raschiò la gola e lanciò uno sputo vischioso sulla carrozzeria di un'auto parcheggiata nel cortile, forse quella del guappo che l'aveva offeso. Poi si appartò in un angolo, a ridosso di un cespuglio, e si mise a urinare con la faccia al cielo. C'era una stella che faceva capolino da una nuvola e, chissà come gli venne di sgranare un rosario di bestemmie coinvolgendo santi madonne e gesucristi. Infine, diede un'ultima occhiata a quel luogo, tetro e sinistro come un carcere, si infilò nella Ritmo e partì.

Non aveva alcuna intenzione di tornare a casa perciò, seguendo un rituale prestabilito, iniziò a percorrere le strade della periferia, con il solo intento di oziare e smaltire la rabbia accumulata nella bisca. Era domenica e, sebbene l'ora non fosse tarda, le strade apparivano deserte: solo qualche bar aperto lanciava i suoi pallidi chiarori d'insegna nell'umidità della sera.

Quasi senza accorgersene, Luca imboccò la Statale 18 in direzione di Pompei. Dopo un paio di chilometri giunse al bivio di uno stradone di campagna, illuminato dalla vampa di un copertone d'auto, che bruciava diffondendo per l'aria un odore mefitico. Infilò lo stradone e fermò l'auto a pochi metri dall'incrocio. Attese pochi istanti. Una figura ancheggiante si staccò dalla vampa e raggiunse la Ritmo. Un volto incorniciato da un casco di capelli biondi e crespi sorrise a Luca.

“Oh! Il mio bel maschione” esclamò Stellina, con voce



stranamente querula, spingendo il petto fin dentro la vettura, a mo' di provocazione. Ma Luca, che in fatto di sesso era timido e nevrotico, e mal sopportava quelle smancerie, disse:

“Non rompere il cazzo e sali”.

Stellina, imbronciata, aprì la portiera e sedette a fianco del guidatore. Un riverbero del falò consentì ai due di guardarsi per un attimo negli occhi.

“Ohé, se stai incazzato, non è colpa mia. Come se non l'avessi capito che sei stato a giocare, e hai perso. Adesso vorresti prendertela con me. Ma va...” disse Stellina.

“Tu devi farti i cazzi tuoi, zoccola, hai capito?” urlò Luca “e adesso muoviti, fa quello che devi fare”.

\*

Il brigadiere Masullo, in particolari circostanze del suo lavoro investigativo, amava ricordare la propria infanzia trascorsa nei vicoli più poveri della propria Salerno Vecchia, a giocare a briganti e carabinieri. A lui toccava quasi sempre il ruolo del brigante e neppure adesso faceva il carabiniere, ma il poliziotto: un mestiere che non gli piaceva. Era stato il suo parroco, don Felice Oliviero, a convincerlo che c'erano due sole strade contro la miseria: l'emigrazione e l'arruolamento volontario. Masullo scelse l'arruolamento a causa di una istintiva avversione nei confronti delle lingue straniere, facilmente osservabile in lui, quando conferiva con i suoi superiori in un misto di italiano e napoletano.

Agli inizi era stato difficile accettare soprattutto la disciplina. Più volte aveva deciso di abbandonare, ma poi, senza nemmeno accorgersene, s'era trovato a partecipare al corso per allievi sottufficiali, conseguendo la nomina a

vice brigadiere.

Adesso era brigadiere, e la sua visione del mondo si era vieppiù semplificata: buoni e cattivi. I poliziotti erano nel mezzo, né buoni né cattivi. Erano quelli che difendevano i buoni dai cattivi e non sempre era vero, giacché al di sopra di tutto e di tutti vi erano i potenti e i prepotenti: i politici e i camorristi.

Per questa vita, a volte, sognava a occhi aperti di tornare in quella sua Salerno, in quei vicoli rimasti oscuri e malsani, fra quelle case che si tengono per mano. Sognava di essere un capo brigante e rendere giustizia alle vittime della camorra. Senza le leggi che era obbligato a rispettare, si sarebbe avventurato nella matassa di vicoli della sua città, per dipanarla con la forza del suo atavico sentimento di giustizia. Contro i camorristi, avrebbe pronunciato dapprima una sentenza di condanna in nome dei deboli e degli oppressi. In ultimo, avrebbe sparato con estrema calma e indifferenza al cuore o alla testa dei vili aguzzini, proprio quando le loro suppliche, per aver salva la vita, avessero raggiunto il parossismo, senza risultato.

Seduto dietro la scrivania del proprio ufficio, il brigadiere Masullo distolse il pensiero da quelle fantasie e diede un'occhiata all'orologio con datario appeso alla parete di fronte. Era il 17 novembre 1980, lunedì ore 5:45.

Si lisciò ripetutamente la barba, com'era solito fare quando doveva prendere una decisione incresciosa e sollevò la cornetta del telefono. Compose un numero e attese.

Nei pochi secondi che lo squillo del telefono risuonò nel silenzio della casa, Rosa Cumino fece un sogno curioso. Vide se stessa inseguire una grossa palla di gomma colorata, rotolante su una strada sconosciuta e

ripida; ma una volta raggiunta, nei pressi di un muro altissimo, la palla si trasformò in un essere mostruoso, che allungava a dismisura le braccia per ghermirla, mentre dalla bocca contorta e bavosa emanava un sibilo che agghiacciava.

Rosa Cumino si svegliò in preda all'ansia ma, dopo qualche secondo di riflessione e di ascolto, capì che a svegliarla era stato lo squillo del telefono.

Evitando di fare rumore, andò nel soggiorno per rispondere:

“Casa Cumino?” Alla risposta affermativa il brigadiere Masullo proseguì:

“Chiedo scusa per l'ora, signor Cumino, sono il brigadiere Masullo del locale commissariato di polizia, purtroppo devo comunicarvi una brutta notizia”.

“Dio mio” esclamò Rosa, “che è successo, mi dica!”

“Mi scusi signora, pensavo di parlare con vostro marito *Ciro*, non era mia intenzione allarmarvi”.

“Non si preoccupi, brigadiere, adesso chiamo mio marito”.

Masullo rinunciò a offrire ulteriori scuse e attese l'arrivo di *Ciro*.

“Sì, brigadiere? Può dirmi che è successo?” chiese *Ciro* con un presentimento doloroso.

“C'è stato un nuovo attentato al vostro negozio. Questa volta hanno adoperato l'esplosivo. La notizia ci è giunta via radio da una nostra pattuglia che si trovava sulla zona. Credo, purtroppo, che i danni siano ingenti. Se vi è possibile, dovrete raggiungerci sul posto, oppure passo io a prendervi”.

“Non è il caso, brigadiere, vengo a piedi” rispose *Ciro* e riattaccò.

Rosa era rimasta in silenzio ad ascoltare e guardava

negli occhi *Ciro*, come a implorare una spiegazione a quanto stava accadendo.

*Ciro* non diede alcuna indicazione precisa, e parlò alquanto confusamente di una bombola di gas esplosa nello stabile. Poi strinse al petto quella donna meravigliosa per la sua semplicità e le sussurrò di non stare in pena. La luce lattiginosa dell'alba filtrava dalle imposte socchiuse del soggiorno di casa *Cumino*, dove *Rosa* era rimasta ad angustiarsi, dopo la partenza di *Ciro*, e produceva strani riflessi che nella donna s'ammantavano d'un infausto presagio. Per questo sentì il bisogno di aprire la finestra e guardare nella strada. Ma la vista le si appannò subito per le lacrime che cominciavano a sgorgare.

Le strade erano completamente deserte, ma *Ciro Cumino* vi camminava come se scansasse una folla invisibile che gli scorreva incontro. Rasentava i muri, senza motivo, e quando era costretto ad attraversare la strada lo faceva guardando più volte nell'una e nell'altra direzione, per evitare un traffico inesistente.

Quando giunse nei pressi del suo negozio, *Ciro* ebbe una fuggevole sensazione, strana e indefinibile: gli pareva che centinaia di amici e conoscenti stessero lì in attesa per esprimergli la loro solidarietà. Fu la sensazione di un attimo, poi la voce del brigadiere *Masullo* gli restituì la scena reale.

Molte luci erano accese nei palazzi che s'affacciavano su via *S. Teresa* a *Chiaia*. Il fragore dell'esplosione aveva portato l'insonnia in molte case nel raggio di centinaia di metri.

“*Signor Cumino,*” disse *Masullo* “ho dovuto chiamarvi a quest'ora per un necessario controllo all'interno. Vogliamo accertare, ai fini dell'indagine, dove hanno collocato

l'esplosivo. A volte, questi delinquenti penetrano dentro i locali, asportano i soldi eventualmente lasciati nella cassa, oppure asportano della merce, e poi collocano l'esplosivo”.

Ciro, senza rispondere si fece largo attraverso la porta sventrata e, seguito dal brigadiere, entrò nel negozio. Era la fine. Il colpo inferto poteva definirsi mortale: occorreva rifare tutto. Punto e accapo.

“Sentite, Cumino” riprese il brigadiere Masullo con tono più confidenziale “se nel primo incidente poteva esserci qualche dubbio, adesso, dopo quanto è accaduto, abbiamo la certezza che si tratta di camorra. Voi questo lo sapete e conoscete anche chi sono quelli che vi hanno offerto la loro protezione”.

“Lo so, lo so” rispose Ciro come per istinto.

“Ne ero sicuro” ribatté prontamente Masullo “e voi ci direte chi sono”.

“E no, brigadiere, se lo dico a voi me ne dimentico io. Sono stato uno stronzo. Debbo pagare, e pago. Ma pago a chi so io”.

Ciro s'interruppe di colpo, quasi pentito per quello sfogo che poteva apparire senza senso.

“Signor Cumino, mi rendo conto che questo non è il momento opportuno per insistere, ma ritengo che sia meglio affidarsi a noi. Credetemi, il mio non è il solito rimprovero rivolto al cittadino che non vuole collaborare con gli sbirri, ma è l'offerta sincera di un aiuto che solo la polizia può darvi, al di là di ogni vostra aspettativa”.

“Brigadiere, vi ripeto: io ho sbagliato e pago, e forse pagherò ancora di più, ma la colpa è mia, solo mia. E solo io posso riparare il guaio”.

“Io non capisco, signor Cumino, vi hanno devastato due volte il negozio, ed è chiaro come la luce che l'hanno

fatto per costringervi a pagare la protezione, e dite che avete sbagliato. Sbagliato a non pagare? Questo volete dire?”

“Con tutto il rispetto, brigadiè, voi non potete capire. Se dico che ho sbagliato, vuol dire proprio così, ho sbagliato io e niente di più. Il guaio l’ho fatto io, e io lo devo ripagare. La polizia non c’entra. Fate conto che Ciro Cumino è uscito pazzo e si è messo a scassare il negozio con le proprie mani”.

“Bah, Ciro,” disse con comprensione il brigadiere “io non posso costringervi a niente. Le cose che mi avete detto non fanno parte di una deposizione e le dimentico. Ma se mai vi servisse un aiuto, se proprio non riuscite a riparare lo sbaglio, come dite voi, consideratemi un amico. Forse da amico potrei esservi più utile che da poliziotto”.

“Grazie,” mormorò Ciro “ne terrò conto”.

\*

Quel lunedì, 17 novembre, Ciro non perse tempo a cercare quell’infame di Luca. Ora sapeva dove andare e con chi parlare.

Dopo aver tranquillizzato Rosa stringendosela al petto e carezzandole i capelli, Ciro uscì di casa per andare dall’unica persona in grado d’intervenire con autorità nella vicenda: don Alfredo Cerrettiello.

Erano in pochi a conoscere il passato di quest’uomo, nativo di Pompei, che si mostrava autoritario oltre ogni limite, tanto da incutere soggezione anche a coloro che, per cultura e intelligenza, avrebbero potuto dominarlo.

Circa venticinque anni prima, don Alfredo Cerrettiello era semplicemente Alfredo ‘o carrettiere. Le fortune

economiche del futuro commendatore erano iniziate all'epoca della costruzione dell'autostrada Napoli-Pompei.

Giovane vigoroso e collerico Alfredo, con blandizie e larvate minacce, aveva saputo ottenere per sé l'appalto della fornitura di pietrisco e sabbia, dettandone anche il prezzo. Fu, a suo modo, una specie di conquista politica che gli fruttò i primi sostanziosi guadagni. In contropartita del maggior prezzo ottenuto per la fornitura Alfredo, senza volerlo di proposito, costrinse alla resa sindacale gli operai che avevano indetto il primo sciopero del lavoro, per rivendicare miglioramenti economici e maggiore sicurezza sui cantieri.

La consacrazione di Alfredo 'o carrettiere quale uomo di rispetto fu dunque un fatto di cronaca.

A guidare gli operai in sciopero erano due giovani comunisti i quali, fin dall'alba, presidiavano il cantiere impedendo a tutti i fornitori l'ingresso nel piazzale.

Malauguratamente, per i due animosi e improvvisati sindacalisti, quel giorno sopraggiunse l'autocarro di Alfredo.

“Di qui non si passa, noi siamo in sciopero, perciò tornate indietro” disse uno dei due, rivolto al camionista che s'era affacciato per appurare cosa stesse succedendo.

“E tu chi sei? Togliti di mezzo moccioso” replicò Alfredo con voce di minaccia.

Ci fu un attimo di smarrimento, poi la barriera umana degli scioperanti si fece più fitta stringendo d'assedio l'autocarro. Lo sportello sul lato guida si aprì e Alfredo scese con drammatica lentezza. In mano aveva un lungo nerbo di bue. Proditoriamente e con estrema violenza Alfredo aggredì a nerbate l'uomo che poco prima l'aveva invitato a tornarsene indietro.

Come per magia, la folla fitta e compatta divenne rada

e scompaginata, nel mentre l'improvvisato sindacalista indietreggiava coprendosi il volto con le braccia incrociate fin sopra il capo.

L'episodio – in tutto una manciata di secondi – era destinato a diventare un racconto biblico, la cui tradizione non scritta sarebbe stata tramandata dagli assidui frequentatori di bettole e avrebbe avuto eco in tutti i ritrovi abituali della malavita.

Con un tale personaggio Ciro Cumino si apprestava ad avere un colloquio, convinto in se stesso che tutti i suoi guai sarebbero finalmente finiti.

Salì con trepidazione le belle scale di marmo pregiato che conducevano agli uffici della *Impresa edile Alfredo Cerrettiello & figlio*, come indicava una grande targa d'ottone brunito sul pianerottolo del primo piano d'un lussuoso edificio di via Roma. Ciro notò che la dicitura *& figlio* era stata aggiunta in un secondo momento, e immaginò un'analogha scritta che avrebbe desiderato apportare un giorno come insegna davanti al suo negozio: *Ditta Ciro Cumino & figlio*.

Una ragazza piena di fascino e dai modi gentili gli andò incontro e gli chiese:

“Desidera?”

“Ho un appuntamento con il commendatore. Mi chiamo Ciro Cumino”.

“Attenda qui, prego” disse la ragazza e girò di tacco come un'indossatrice, lasciandolo nella sala d'attesa solo e in preda a un invisibile nervosismo.

Sulle pareti erano appese numerose fotografie in cornice, apparentemente uguali. Mostravano tutte grandi palazzi in costruzione in mezzo ai quali troneggiavano enormi gru. Ciro ne restò impressionato, perché intuiva la potenza dell'uomo con il quale avrebbe parlato di lì a



poco.

Per vincere il nervosismo, Ciro si sedette e cominciò a sfogliare una delle tante riviste che si trovavano sul tavolo basso davanti alla poltrona. La ripose subito, perché si trattava di una rivista d'informazione tecnica sui calcestruzzi preconfezionati. Avrebbe acceso volentieri una sigaretta, ma se ne astenne nel timore di compiere un'azione vietata, benché nessun cartello indicasse qualcosa in proposito. Decise, pertanto, di fare una prova generale dell'imminente colloquio. Provò mentalmente alcuni approcci, ma ogni volta gli pareva di perdere il filo del discorso o di sminuire, involontariamente, l'importanza di quanto gli era accaduto. Come doveva esordire? Don Alfredo, io sono... No, no. Meglio dire: Commendatore, io sono Ciro Cumino, il salumiere di via S. Teresa a Chiaia, ho dato dieci milioni a Luca, il vostro compariello. Nemmeno così andava bene. Riprovò: Signor commendatore, mi sono permesso di disturbare il vostro tempo prezioso...

“Signor Cumino! Il commendatore l'aspetta. Mi segua”.

La ragazza, che con garbo e risolutezza aveva distolto Ciro dai suoi pensieri, lo accompagnò attraverso un gomito di corridoi fin davanti a una porta. La ragazza sorrise a Ciro, mentre premeva il pulsante del campanello. Sotto due targhettine di plastica trasparente si leggevano le scritte AVANTI e ATTENDERE.

La scritta ATTENDERE si illuminò e la ragazza rivolse a Ciro un altro sorriso, per invitarlo a essere paziente. Dopo circa trenta secondi la scritta AVANTI s'illuminò e prontamente la segretaria s'introdusse all'interno invitando Ciro a seguirla. I due entrarono in un salone così ampio da sembrare sproporzionato rispetto alla piccola

porta d'ingresso.

“Commendatore, c'è il signor Cumino” annunciò la ragazza allontanandosi subito per dove era venuta.

Rimasti soli, Ciro si guardò attorno visibilmente impacciato.

“Guagliò, siediti,” disse don Alfredo, che indossava un completo grigio scuro, di ottima fattura e qualità, ma fuori moda “fai presto che ho da fare”.

“Signor commendatore, io... veramente... sapete... non lo so, mi hanno messo una bomba nel negozio”.

Don Alfredo lo scrutò con stupore, poi esplose: “E lo vieni a dire a me. E io che ti posso fare? E mica sono la polizia, guagliò. Tu mi fai perdere solo tempo. Ah! ho capito. Tu ti vuoi fare aggiustare il negozio, il locale. Ma questi sono lavoretti, guagliò, io faccio i palazzi”. E sollevò la mano al cielo per indicare un edificio di altezza considerevole.

“Per questi lavoretti” continuò don Alfredo “ti devi rivolgere a una ditta piccola. Se mai ti posso dare qualche indirizzo di buoni guaglioni come te”.

Don Alfredo aveva parlato tutto d'un fiato e Ciro non riusciva a riordinare i propri pensieri. Infine, preoccupato d'essere messo alla porta senza aver chiarito i veri motivi della visita, disse:

“Commendatò, ho dato dieci milioni a Luca Porosi”.

“E chi sarebbe 'stu Luca Porosi?” chiese ancora più stupito don Alfredo.

“Il vostro compariello, Luca 'o svizzero”.

“Lucariello? Sì, sì, adesso ho capito. E questo fatto dei dieci milioni, che significa?”

Ciro si trovò quasi in preda al panico per cui, nel tentativo di chiarire in fretta gli avvenimenti, ingarbugliò la storia rendendola misteriosa. La sostanza, però, non

sfuggì all'acume di don Alfredo il quale, attraverso l'interfono, chiamò a voce alta:

“Michè, vieni un momento”.

Un attimo dopo entrò, da una porta diversa da quella da dov'era entrato *Ciro*, un uomo di statura superiore alla media, con una testa sproporzionata rispetto a un collo stranamente esile. Indossava pantaloni di velluto scuro a coste e un maglione alla *Fellini* di colore verde bottiglia.

“Comandi,” disse l'uomo con voce cupa.

“Michè, senti che dice questo giovanotto. A me pare una bella storia”.

*Ciro*, invitato a parlare, e diversamente soggiogato dal nuovo interlocutore, riuscì a esprimersi in maniera molto confusa.

Alla fine del racconto don Alfredo, rivolto più a *Michele* che a *Ciro*, esclamò:

“E bravo *Luca*. Covicché mi deve cinquanta milioni e me ne ha portati dieci che gli ha dato 'stu guaglione. Michè, qua si fa il nome di dio invano. Ci si rivolge ai santi e il padreterno non sa niente”.

Poi, rivolto a *Ciro*:

“Guagliò mi sa che hai acceso un cero a un santo che miracoli non ne può fare; un cero che ti è costato dieci milioni. Spero soltanto che non mi hai detto fesserie, se no”. E le ultime parole furono accompagnate da un gesto di minaccia.

*Don Alfredo* rimase qualche minuto pensieroso poi, con nervosismo, disse a *Ciro*:

“Adesso vattene che ho da fare”.

Appena soli, don Alfredo si rivolse a *Michele* per impartirgli tutte le istruzioni del caso.

“Michè, trovami subito 'stu compariello che gli voglio parlare. Vai”.

Nel frattempo *Ciro* scendeva lentamente le scale e appariva soddisfatto. S'immaginava la scena che tra non molto si sarebbe svolta lontano da occhi indiscreti. Vedeva *Luca* trascinato ai piedi di don *Alfredo* e costretto a confessare d'essersi preso gioco d'un uomo così potente. La vendetta l'avrebbe raggiunto, inesorabile, e certamente *Luca* avrebbe finito gli ultimi giorni di una vita scioperata in maniera tragica.

Sarebbe stata la fine che meritava, concluse fra sé *Ciro*, che attendeva d'essere ripagato così di tutto il male che aveva sofferto.

Dopo di che, con discrezione, avrebbe chiesto a don *Alfredo* di proteggerlo dai tanti *Luca* che infestavano *Napoli*. Avrebbe ottenuto sicurezza e rispetto, e la sua vita sarebbe tornata tranquilla.

\*

*Michele Spina* era pronto e anche impaziente. Voleva trovare al più presto *Luca*: in ossequio alle disposizioni di don *Alfredo*, ma anche perché – occorre dirlo – quel compariello gli era segretamente odioso. Sapeva, infatti, che *Luca* aveva speso il nome di don *Alfredo* per procurarsi favori personali. E questo più di una volta. Quel balordo non teneva in minimo conto il rispetto di antiche regole, che imponevano l'assoluto divieto di servirsi dell'autorità dei capi per trarne profitto. Gliel'avrebbe fatta pagare.

Ma la ricerca risultò infruttuosa per ben due giorni, e *Michele* cominciava a preoccuparsi per le critiche di don *Alfredo*, che lo tacciava d'incapacità. Due intere notti, trascorse sotto la casa di *Luca*, non erano bastate a risolvere l'enigma della scomparsa del compariello. Infine,

il pomeriggio del 21 novembre, Michele rintracciò Luca in via Milano. Senza troppi riguardi, e al cospetto di numerose persone, gli intimò di seguirlo. Luca cercò di opporre una resistenza puramente verbale, chiedendo spiegazioni, ma il camorrista lo afferrò con la mano sinistra ai capelli e con la destra gli sferrò un violento pugno sul costato dicendo:

“Ti ho detto di venire con me. Lo fai, o devo romperti le ossa?”

Luca s’era sbiancato in volto per il dolore e la paura, e lo seguì senza opporre resistenza. Entrarono in un’auto parcheggiata in via Firenze e partirono, sotto lo sguardo di una folla curiosa.

Il tragitto verso gli uffici di don Alfredo avvenne in assoluto silenzio. Luca si sforzava di capire cosa fosse successo di tanto grave da indurre don Alfredo a farlo prelevare in maniera così plateale. Gli uffici di via Roma erano già chiusi, con il solo don Alfredo che aspettava impaziente la conclusione di quella strana vicenda, dopo che Michele gli aveva telefonato per avvertirlo di aver rintracciato il compariello. I due uomini salirono le scale, con Luca Porosi che non aveva trovato ancora una risposta ai suoi interrogativi. Ma ormai non c’era più tempo per pensare.

Il commendatore li attendeva in piedi, davanti alla scrivania.

“Don Alfredo, qui c’è il vostro compariello Luca” disse Michele.

Alfredo Carrettiello guardò in faccia, per alcuni secondi, quel giovane a cui anni addietro aveva fatto da padrino di Cresima. Con la mano tesa gli fece cenno di avvicinarsi, e Luca gli obbedì. Lo schiaffo fu proditorio e terribile al tempo stesso. Luca barcollò portandosi le braccia al volto,

per istinto, nell'atteggiamento dei sottomessi.

“E adesso dimmi perché vai dicendo che mi devi cinquanta milioni, eh, dimmelo?”

“Don Alfredo: ma... ma io non so niente. Chi vi ha riferito questa infamità?”

“Chi me lo ha detto lo conosci bene, Lucariè: è Ciro ‘o salumiere, e non fare il furbo”.

“Quello è pazzo, don Alfredo, io sì e no lo conosco. È un infame, sì è un infame, se mi accusa innocentemente”.

“Cosicchè, questo Ciro è un pazzo che per sfizio arriva fino a me e racconta stronzate”.

Alfredo Cerrettiello atteggiò il volto a un sorriso sardonico, rifletté un istante, poi proseguì:

“E io ti voglio credere, Lucariè. E già, tu sei il mio compariello, perché non dovrei crederti? Ma tu a quello me lo porti qui domani sera. Lo voglio sentire da lui che s'è inventato tutto, compreso i dieci milioni che ti ha dato. Anzi, che tu mi hai dato”.

A questo punto intervenne Michele Spina per precisare:

“Don Alfredo, vi ricordo che domani sera siamo impegnati fuori Napoli”.

“Già, già,” rispose Alfredo “allora ci vediamo domenica sera, verso le sette e mezza. E adesso vattene, Lucariè”.

L'ultima frase fu pronunciata con cattiveria e disprezzo.

“Don Alfredo, io vi porto grande rispetto, e non solo perché siete il mio compare; voi mi capite. Domenica sera verrò qui con quel salumiere e chiariremo tutto. Parola mia”.

“Sarà meglio per te, compariè. Io tempo da perdere non ne ho per queste stronzate, che prima si chiariscono

e poi, salute a tutti. E adesso lasciaci soli. Vattene”.

Luca Porosi si avviò mestamente all'uscita mentre il cuore gli si apriva a un odio profondo verso Ciro Cumino, che riteneva unico responsabile delle sue disgrazie. Per soli dieci miserabili milioni, quel pezzente di Ciro faceva tante storie, osando importunare un uomo come don Alfredo Cerretiello. Ma poteva stare tranquillo, ch'era tempo di vendette.

Luca 'o svizzero sostò per qualche istante sotto il portone degli uffici di don Alfredo: pareva indeciso su cosa fare. Guardò l'orologio al polso e poi, con decisione, imboccò via Stendhal. Doveva far presto: gli occorreva una pistola per sistemare a modo suo la faccenda. Camminando a passi svelti, per smaltire la rabbia accumulata durante il colloquio con don Alfredo, raggiunse piazza Garibaldi, inoltrandosi in uno dei vicoli della Duchesca.

Due giovani oziosi, fermi davanti a un portone, lo salutarono con un cenno della testa. Luca li avvicinò e chiese:

“C'è Tore 'o sacco? Gli devo parlare”.

“Sta trattando un affare. Fra un quarto d'ora torna. Serve niente?”

“Se potete farmi la cortesia di dirgli che m'aspettasse, è una cosa urgente. Sono Luca Porosi, 'o svizzero”.

“Vi conosciamo. Andate che sarete servito. Adesso che torna gli faremo l'ambasciata”.

Dopo quel breve incontro, Luca s'incamminò in direzione di piazza Principe Umberto. Qui giunto, entrò in un'agenzia di pegni. Clienti non ce n'erano e Luca accennò un saluto frettoloso. Poi, senza aggiungere parola, si slacciò il braccialetto d'oro massiccio e lo depose sul banco. L'impiegato lo tastò e lo soppesò,

passandolo con garbo a un collega più all'interno, che provvide in breve a confermare qualità e peso.

“Trecentomila meno la tassa” disse l'impiegato.

“Don Luigi, me ne servono quattrocento, fate uno strappo, che con me non ci perdetevi”.

L'impiegato non aggiunse altro, ritirò il documento di Luca, compilò la ricevuta e concluse l'operazione consegnando i soldi chiesti dall'interessato che li intascò con un grazie.

Appena uscì dall'agenzia, Luca controllò l'ora e si accinse a far ritorno nella Duchesca, con la vaga sensazione d'averne la somma giusta per i suoi affari.

Tore 'o sacco era un uomo dall'aspetto di un antico schiavo nero, ed era difficile per chiunque accertare quanto vi fosse di genetico nel colore della sua pelle.

I due giovani che l'avevano avvertito, si erano defilati, e Luca apprezzò la grande discrezione di quella gente.

“Lucariè, mi cercavi?” chiese Tore 'o sacco.

“Don Salvatò, mi devo vestire: una cosa leggera, un avvertimento per un figlio di puttana”.

L'uomo abbozzò un impercettibile cenno con il capo come invito a seguirlo, e si avviò con circospezione in uno dei vicoli, per entrare subito dopo in un buio portone. Anche Luca, che l'aveva seguito con prudenza, entrò nel portone e, insieme a Tore varcò una porta scura come quella dell'inferno. Scesero una dozzina di scalini e si trovarono in un seminterrato.

Tore sollevò un pesante basolo di lava vesuviana dal pavimento ed estrasse una cassetta metallica. Il contenuto era facilmente intuibile: pistole di varia forma e calibro, nuove e usate.

“L'avvertimento è con sparo o senza?” chiese Tore 'o sacco.



“Dipende, don Salvatò, da come reagirà quel cornuto. Ma credo che si cacherà sotto”.

“Meglio così,” replicò Tore “ma io ti consiglio lo stesso un’arma pulita. Non si può mai sapere. È vero che spendi di più, ma eviti guai. Questa, per esempio, è maneggevole, ma è già segnalata per due ferimenti, ed è pericolosa. Per te ci vuole quest’altra, nuova di zecca”.

Luca osservò l’arma proposta e ne valutò tutta la bellezza e perfezione. Una Colt americana a cinque colpi calibro trentotto corto. Proprio magnifica.

“Quanto volete per questa?” chiese Luca maneggiando con cura l’arma.

“Ti posso fare cinquecentocinquantamila, senza discussioni, se no perdiamo tempo”.

“Don Salvatò, ne ho quattrocento, ma posso darvi in pegno questo anello con brillante: ne vale per lo meno trecentomila. A cose fatte, e se vi fa piacere, ve la posso ritornare e vi tenete un terzo, se vi sta bene”.

“E mi sta bene, Lucariè. Ma io aspetto solo una settimana e sempre che l’arma non ha fatto ferimenti, o peggio. Ci siamo spiegati? In caso contrario io mi tengo soldi e anello e tu ti tieni la pistola. E chi s’è visto s’è visto”.

“Certo, certo, don Savatò: così restiamo d’accordo”.

Luca infilò la Colt nella tasca sinistra dei pantaloni, tenendovi la mano sopra per mimetizzarne il gonfiore.

S’era fatto buio completo e Luca sapeva dove recarsi. Camminava in fretta, desideroso di porre fine, alla sua maniera, a quella vicenda davvero penosa. Il negozio di Ciro era ancora in fase di riparazione, e dall’esterno s’intravedevano alcune persone muoversi con alacrità agli ordini di un capomastro. Luca valutò che gli conveniva attendere: non poteva lasciarsi sfuggire l’occasione di

incontrare il suo nemico, perciò si pose di soppiatto in un portone poco distante.

Verso le 21:00 si allontanarono gli operai, ma Ciro restò all'interno del negozio. Luca cominciava a spazientirsi: non gli andava di aspettare ancora, e fu quasi per entrare nel negozio. Ma si fermò in tempo per vedere Ciro uscire, chiudendosi la porta alle spalle. Il salumiere si avviò lentamente in direzione di via S. Pasquale a Chiaia e Luca lo seguì, per poi affrontarlo di sorpresa nel tratto di strada meno illuminato.

Ciro mostrò stupore e paura, quando s'accorse che Luca impugnava una pistola e gliela puntava al fianco spingendolo al riparo d'un cassonetto dell'immondizia.

“Fetente,” urlò Luca a mezza voce ma con tono feroce “che sei andato a dire a don Alfredo? Io ti ammazzo, ommo ‘e mmerda”.

Ciro rimase atterrito, perché conosceva Luca e lo riteneva capace di azioni vili e azzardate. Non intendeva provocare il rivale, perciò se ne stette in silenzio, mentre Luca proseguì:

“Domenica sera, alle sette e mezza, tu vieni con me da don Alfredo. E non sperare di fare il furbo, perché quello ci manda a prelevare da Michele, e sono cazzi amari. Tu devi dirgli che io non c'entro con tutte le stronzate che sei andato a raccontare. Hai capito? Se no ti ammazzo. Io non scherzo, ammazzo tua moglie e tuo figlio. Pensaci, salumiè. Vi ammazzo tutti”.

Ciro avvertì un senso di nausea, profondo, come lo aveva provato la prima volta ch'era entrato nel cimitero di Poggioreale: era il sapore della morte. Per liberarsi subito di quell'odiosa sensazione assentì ripetutamente col capo.

Luca infilò la Colt nuovamente nella tasca sinistra e, dopo un ultimo avvertimento, si allontanò in fretta,

apparentemente soddisfatto.

Ciro se ne restò immobile, appoggiato al muro e col capo chino, come se provasse vergogna del suo comportamento.

La serata era dolce e serena, nonostante l'autunno inoltrato, ma Ciro avvertiva un gelo nel sangue e si sentì completamente smarrito. A passi lenti riprese a camminare verso casa, pensando a come avrebbe potuto cavarsela con il minor danno possibile. Ma la soluzione ai suoi guai pareva non esistere, perché si era imbattuto in due uomini ch'erano malvagi oltre ogni limite, e ai quali non c'era modo di opporsi.

Per l'aria di novembre c'era un odore dolciastro di sangue e Ciro non ne provava disgusto, bensì una sorta di indicibile desiderio d'annientamento. La vita trascorsa fino allora, gli appariva, ormai, priva di significato e si trovò a rimpiangere le scelte fatte. Di lì a poco qualcosa di tremendo si sarebbe abbattuto su di lui e sulla sua famiglia.

Il paese del sole era diventato, per Ciro Cumino, una prigione tetra e senza ritorno.

\*

Ciro guardò il posacenere pieno di mozziconi e si rese conto che la stanza era satura di fumo. Aprì la finestra e si riaffacciò sulla strada, guardando in direzione dei giardini della Riviera. Respirò profondamente, cercando di ossigenare i polmoni e i bronchi, che parevano dargli le prime avvisaglie dell'inverno.

Fumava troppo, e quelle sigarette erano micidiali. Le aveva ereditate come vizio dal padre, che le acquistava di contrabbando, dopo averle gustate la prima volta con

l'arrivo degli Alleati a Napoli. Da quel sapore forte e dall'aroma intenso era nato un piacevole connubio di libertà e speranza nell'avvenire.

D'improvviso, dalla stanza accanto, giunse l'invocazione di Luigino che chiamava la mamma. Ciro fu pronto a rincuorarlo stringendoselo al petto:

“Viene subito la mamma”.

E se lo mise a cavalcioni, facendolo girare per la stanza a piccolo galoppo, per divertirlo. Ma non dovette faticare molto, perché Rosa rientrò dalla messa e si prese cura del bambino.

Ciro impegnò tutto il tempo prima del pranzo, sistemando la contabilità del negozio. Lo fece più per allontanare altri pensieri dalla sua mente, che per reale necessità. A quel punto non gli faceva paura nemmeno la guardia di finanza.

Il pranzo si svolse apparentemente come al solito, con il televisore acceso che trasmetteva il notiziario. Nel pomeriggio, Ciro tentò invano di riposarsi, ma il sonno non venne. Perciò se ne stette disteso sul letto a guardare distrattamente un programma sportivo. Verso le 18:00 squillò il telefono. Era Luca che gli ricordava l'appuntamento con don Alfredo, rinnovando la minaccia di morte in caso di ribellione. Ciro cominciò i preparativi per uscire. Nel mentre, Rosa si premurava di rincuorarlo a più riprese:

“Ho pregato la Madonna,” disse Rosa “vedrai, andrà tutto bene”.

Ciro non volle mostrarsi meno fiducioso, perciò sorrise e la baciò con impeto, per poi uscire in fretta sulla strada.

S'incamminò per via Chiatamone, a passi lenti, consapevole ch'era giunto il momento della scelta deci-

siva. Attraversò Santa Lucia e giunse in via Cesario Console. Qui si fermò per guardare il golfo illuminato e respirare la salsedine marina. Ma gli parve che i profumi non fossero più quelli di una volta. Si chiese se fossero le città a cambiare o fossero gli uomini, oppure entrambi. Ma non trovò risposta.

Cosa poteva accadergli se avesse deciso di negare tutto con don Alfredo? Poteva ricevere una sonora bastonata, ma non altro. Con Luca, invece, avrebbe rischiato la vita. Ma il pensiero di essere umiliato da don Alfredo gli procurava un dolore fisico più reale dei pugni e dei calci. Maledetti camorristi!

Riprese a camminare e passò davanti alla reggia, fissando le statue dei vecchi regnanti a una a una: cercava d'intuire delle responsabilità storiche, indizi sicuri su chi mai avesse introdotto la camorra a Napoli. Eppure nessuno di quegli antichi dominatori della città, sembrava possedere i requisiti necessari immaginati da Ciro. Guardò l'orologio: erano le 19:30. Affrettò il passo e attraversò la Galleria Umberto. Appena giunto in via Roma, avvertì un forte senso di nausea, un bolo isterico che lo soffocava. Ciro attribuì quella sensazione all'imminente incontro con don Alfredo. Ma le persone, che gli fuggivano davanti gridando e piangendo come bambini, che significavano? La nausea si fece più violenta e Ciro fu costretto ad appoggiarsi al muro di un palazzo. Barcollò, mentre il muro gemeva sotto la pressione di una forza immane e sconosciuta. Poi l'illuminazione pubblica e privata cessò, e s'udì nel vento caldo una parola terribile: "o terremoto!"

Fu solo allora che Ciro Cumino si rese conto di quanto stava accadendo. La gente s'era riversata tutta nelle strade e nelle piazze, per sfuggire a quella minaccia incombente. Ciro si fece largo tra la folla e ritornò sui suoi passi, verso

casa. Dappertutto vide le stesse scene di panico. Via Arcoleo appariva completamente deserta. Gli abitanti s'erano riversati nei giardini della Riviera, lontano dai palazzi. Qui giunto, Ciro gridò ripetutamente il nome di Rosa, fino a quando la donna non gli andò incontro con il piccolo Luigino fra le braccia. Si abbracciarono e piansero di felicità, mentre il figlioletto tentava di separarli, ignaro di quanto era accaduto e geloso della mamma.

In quel luogo così familiare, nella sera dolce come di primavera, con la sola luce naturale, la gente di Napoli pareva avesse ritrovato una perduta capacità di parlarsi. E s'intrecciavano confusi, ma pur piacevoli, i racconti dei tanti accadimenti personali che, nell'enfatica e ossessiva ripetizione, svaporavano dal drammatico al comico.

Ciro e Rosa non sentivano il bisogno di dirsi niente. I loro occhi scuri s'incrociarono più volte nel buio, a tratti illuminati dai primi falò accesi. Li univa segretamente un dolce e ineffabile deliqui: la speranza che quella magica notte durasse tutta una vita.

## Parte seconda

**A**lfredo Cerrettiello aveva altro a cui pensare, nei giorni immediatamente dopo il sisma. Su consiglio della moglie si era trasferito con tutta la famiglia nella sua stupenda villa a Positano, ritenuta più sicura dell'appartamento napoletano, in attesa di un prevedibile e ravvicinato ripetersi delle scosse.

La villa costituiva una sorta di quartier generale, dal quale don Alfredo impartiva le disposizioni per proseguire le proprie attività, e forniva anche il pretesto per trascorrervi un periodo di riposo.

Lo accompagnava il fedele Michele Spina, il quale s'incaricava di avere i contatti diretti con le maestranze che operavano nei diversi cantieri.

Intanto, stampa e televisione davano diffuse notizie sul terremoto e sulle prime provvidenze stanziare dal governo di Roma e dalle regioni delle popolazioni colpite.

A tal proposito, don Alfredo era in costante contatto telefonico con il sottosegretario Biagio D'Ancona che,

tramite i colleghi di governo della Capitale, poteva meglio sapere cosa ci fosse di vero in quella ridda di voci circa i futuri stanziamenti per la ricostruzione, valutati in migliaia di miliardi. E la conferma diretta su tali voci fu data ad Alfredo Cerrettiello con questa telefonata:

“Pronto, Alfredo? Sono l'onorevole d'Ancona, domenica prossima sarò a Napoli. Ho bisogno di vederti. Ci sono grosse novità”.

“Onorè, ti aspetto a Positano, per una bella mangiata di pesce freschissimo”.

Dopo questa telefonata il commendatore convocò Michele Spina nel suo studio privato.

“Michè, stavolta ci siamo. Proprio adesso l'onorevole mi ha dato appuntamento per domenica prossima. Ci sono grossi affari in vista. Michè, informa il nostro ragioniere di tenersi pronto con gli uffici di collocamento, perché ci sarà da assumere nuovo personale”.

Michele andò via, mentre Alfredo Cerrettiello rimase a contemplare, dalla vetrata del suo studio, il mare di Positano. Una grande sensazione di benessere circolò nelle sue vene. Quel terremoto per molti maledetto, sarebbe diventato una benedizione di Dio.

\*

L'auto privata dell'onorevole Biagio D'Ancona attraversò il lungo viale che conduceva alla villa Cerrettiello, scortata da quattro cani boxer che la seguirono fin davanti all'ingresso. Alla guida c'era l'avvocato Nini Recchia, segretario, consigliere e, all'occasione, autista dell'onorevole sottosegretario. Il custode della villa, identificati gli ospiti, richiamò i cani e i nuovi venuti poterono scendere dall'auto, per poi accedere al salone di



rappresentanza, dove c'era don Alfredo a riceverli.

“Caro Alfredo,” esclamò D’Ancona, abbracciando e baciando sulle guance il padrone di casa.

“Onorè, sei una potenza,” disse Cerrettiello con un largo sorriso.

“Bontà tua, Alfredo, faccio quello che posso”.

“Tu sei troppo modesto, se no, a quest’ora saresti già ministro”.

“C’è tempo, Alfredo, c’è tempo. E poi, è meglio sottosegretario. Credi a me”.

Si accomodarono nelle poltrone, con il solo avvocato Recchia che se ne restò in piedi, trattenendosi sul petto la sua borsa di pelle nera”.

“Ma che fai, avvocatà, resti in piedi? E siediti”.

L’avvocato Recchia ubbidì mortificato, ma se ne restò in disparte come un intruso.

“Alfrè,” disse D’Ancona “fra qualche giorno si riunirà il consiglio dei ministri: è previsto un finanziamento per l’acquisto di prefabbricati leggeri – una specie di baracche di lusso – per l’emergenza abitativa. Con molta probabilità questi prefabbricati verranno acquistati presso aziende del Nord, perché così vogliono i capoccioni del mio partito. Dovranno, però, essere installati: ci vorranno le piazzole di cemento, le strade, le fogne, l’acqua, la luce, il telefono. Insomma, le opere di sistemazione esterna”.

“Il meglio dell’affare se lo pappano quelli del Nord!” esclamò Cerrettiello.

“Per adesso. E poi, non ti credere: è più facile fare soldi per noi che per loro. Una baracca si sa con precisione quanto costa, il guadagno è limitato. Ma le opere esterne? Puoi giostrarci come vuoi”.

Alfredo ne era convintissimo, perciò disse:

“Te la vedi tu con quelli là del Nord; perché lo sai,

negli affari i polentoni vogliono fare i furbi e i saputi. Va a finire che m'incazzo”.

“No, no, Alfredo; tu non devi fare proprio niente, me la vedo io. Anzi, se la vede Ninì, che conosce bene l'ambiente”.

Ninì Recchia si limitò a un timido sorriso, per confermare che l'onorevole era nel giusto.

“E questo è solamente il primo passo,” proseguì D'Ancona “perché più in là verranno stanziati tanti di quei miliardi che nemmeno ci crederesti. Si costruiranno case, scuole, ospedali, industrie, strade. Alfrè, sarà come dopo una guerra”.

“Onorè, questo è il momento che aspettavi da una vita; da quando sei entrato in politica. Mi pare di vederti proprio adesso, quando andavi appresso a quel ministro avellinese. Non tenevi una lira e io ti passavo le stecche di sigarette di contrabbando e qualche mille lire per uno sfizio. E ti dicevo: Biagi non perdere tempo che questi so' cornuti, pensano solo ai cazzi loro: vieni a fare il ragioniere nella mia ditta. E tu niente, capotico come l'ultimo asino che ha avuto mio padre”.

Biagio D'Ancona sorrise di cuore e disse:

“Alfrè, adesso te lo posso anche dire che è stato grazie a te se ho resistito. Quando tu mi chiedevi quei piccoli favori per il tuo lavoro e io intervenivo presso il ministro, le prime volte ho sudato sette camicie perché quello era onesto; 'nu strunzo. E quante volte l'avrei volentieri mandato a fare in culo. Ma poi, a mano a mano che stavo con lui, la gente attorno si abituava a considerarmi il segretario di sua eccellenza, e io non avevo più bisogno di chiedergli niente. Era tutto più facile, i favori che mi servivano li chiedevo direttamente agli altri. Mi bastava lasciare intendere che così gradiva sua eccellenza, e il

gioco era fatto”.

“L’ho sempre creduto che tu tieni le palle, onorè. Lo capii quella volta che mi serviva il permesso per cavare sabbia dai fiumi; tanti anni fa, ricordi?”

“E come no, Alfredo! Io frequentavo il secondo anno della facoltà di legge, ma già mi facevo passare per avvocato. I funzionari pubblici li ho sempre fatti cacare sotto. Quello che doveva firmare l’autorizzazione era un vero mastino; ma con me non la spuntò. Tu facevi il pazzo, minacciavi e volevi passare un guaio. Io, invece, adoperai la vasellina, eh Alfrè?”

“In quella occasione mi salvasti veramente. Io a quello l’avrei ucciso senza pietà. Mi stava proprio sul cazzo, con quel suo modo di fare che non capivo. Chissà che voleva da me”.

“Non voleva niente, Alfrè, quello era fatto male. Tutti i colleghi suoi me lo dicevano: è un idealista, vive di fantasia”.

La signora Silvia Cerrettiello entrò nel salone preannunciata da una zaffata di costosissimo profumo e, con tono di rimprovero, disse:

“Biagio, lo so che quando ci vieni a trovare hai tante cose da dirti con mio marito, ma un salutino prima me lo potevi fare”.

“Ti chiedo perdono, cara Silvia, certe volte il lavoro ci fa dimenticare le buone maniere”.

E si chinò a baciarle la mano, con fare computo, perché sapeva che quel cerimoniale le piaceva molto.

Anche Ninì Recchia si affrettò a ossequiare la signora con un perfetto baciamaio.

“A proposito,” chiese D’Ancona “e i ragazzi?”

Don Alfredo indicò con la mano oltre la grande vetrata, verso l’azzurro mare, e rispose:

“Staranno là in mezzo: ci vivono là in mezzo. Hanno la passione”.

\*

Ciro Cumino era felice. Quel terremoto maledetto, che tanti lutti aveva seminato fra la popolazione del Sud, era stato per lui quanto mai provvidenziale: gli aveva evitato il faticoso incontro con don Alfredo, e senza alcuna conseguenza. I muri della sua casa e quelli del suo negozio, infatti, non avevano subito danni. L'alba del 24 novembre, nonostante la notte passata all'aperto nei giardini della Riviera, s'era presentata come un autentico risveglio, un tornare salvi dopo una malattia mortale.

Con un ardore mai conosciuto nella sua vita, si rimise all'opera per fare il negozio più bello di prima, e risanarlo dalle ferite lasciate dal secondo attentato.

Era così euforico per questa rinascita, da lasciarsi convincere da Rosa, per la prima volta, d'incaricare un giovane architetto per il rinnovo del locale.

Ascoltò i consigli della moglie e ne rimase stupito. Via quelle vetrine d'alluminio, via quelle scaffalature in laminato plastico, via quel bancone orribile, suggerì il giovane professionista, che seppe meritarsi il proprio onorario.

Ciro venne a contatto con una nuova bellezza e ne restò affascinato. Nel suo negozio dominavano, adesso, il legno e il ferro lavorati alla maniera antica, ed entrambi i materiali davano alla sua salumeria uno stile particolare. Tutto era nuovo e antico al tempo stesso. E a Ciro questa contraddizione risultava incomprensibile.

Non aveva compreso nemmeno le spiegazioni che gli dava l'architetto circa l'utilizzo di certi materiali; ma quel

che costui proponeva, lo accettava senza discutere. Gli piaceva ricevere i complimenti dalla gente, si sentiva orgoglioso, appagato per il riconoscimento fatto al suo lavoro.

\*

Il terremoto aveva rimescolato ben bene le carte, ma quelle ch'erano capitate a Luca Porosi erano pur sempre le peggiori. Se mai avesse potuto prevedere un simile evento, avrebbe evitato di acquistare quella pistola che adesso gli pesava in tasca come una pietra, e non riusciva a restituirla a chi gliel'aveva venduta, così com'era nei suoi intenti.

Più volte s'era recato nei pressi della Duchesca per incontrare Tore 'o sacco, ma da radio quartiere aveva saputo che Tore si trovava ospite del governo a Poggioreale... Quel fesso, insieme a due dei suoi degni compari, si era fatto arrestare per aver rubato un autocarro carico di generi alimentari, ch'era stato inviato dal prefetto sui luoghi dove pernottavano all'aperto coloro che non si decidevano a far rientro nelle proprie case per paura di una nuova scossa sismica. Per questo motivo Luca, com'era prevedibile, smaniava nell'affannosa ricerca d'un sistema per fare soldi. Alla fine, si convinse che l'unica possibilità restava quella di farsi dare i cinque milioni che rappresentavano la metà dell'assegno di Ciro Cumino.

Si era preparato mentalmente a sostenere una dura battaglia con il direttore della banca; ma quale fu la sua sorpresa nel constatare che non ce n'era stato bisogno. Il cassiere, senza frapporre ostacoli, gli contò cinquanta banconote da centomila lire, e accompagnò la consegna

del denaro con un cordiale sorriso.

Luca ne restò meravigliato e non seppe darsi una spiegazione di tanta generosità. Era successo, semplicemente, che il governo aveva rivolto un invito a tutti gli istituti bancari, affinché agevolassero le operazioni di credito, al fine di consentire una pronta ripresa delle attività economiche e produttive.

E per la seconda volta in meno di un mese, Luca Porosi provò l'ineffabile sensazione di potenza che gli procurava il denaro.

\*

Don Alfredo Cerrettiello non se l'aspettava proprio quell'affronto. Aveva appena finito di leggere una deliberazione del consiglio comunale di un grosso centro del Salernitano, che gli era stata notificata nella mattinata. Alcuni terreni di sua proprietà erano stati inseriti nel Piano di Zona per l'Edilizia Economica e Popolare. Un'ira incontenibile lo invase, stava per fare in mille pezzi quella notifica. Ma poi la buttò sul tavolo e si limitò a inveire contro l'incauto sindaco, che aveva preso quella decisione in netto contrasto con i suoi progetti. Infine, chiamò al telefono l'avvocato Nigrasia per informarlo. L'avvocato disse che non c'era da preoccuparsi: avrebbe fatto opposizione. Ma don Alfredo era preoccupato più per l'affronto subito, che sminuiva il suo prestigio, che per il danno economico. Perciò era più importante al momento convocare il sindaco per sapere com'erano andate le cose. A tanta incombenza doveva provvedere come sempre Michele Spina. Ma il sindaco Enrico Farbo cercava in ogni modo di evitare l'incontro, consapevole che non avrebbe potuto, con le sue spiegazioni, evitare le

ire di don Alfredo. E Michele si trovò in difficoltà a riferire il messaggio, perché il sindaco aveva posto un filtro fra sé e l'esterno. Michele cominciava a spazientirsi e a ritenere la cosa come un affronto personale. Nonostante i continui appostamenti, le ripetute telefonate, quell'uomo per due giorni sfuggì a ogni ricerca. A questo punto fu necessario aggirare l'ostacolo. L'inviato di don Alfredo si fece ricevere dall'ingegnere capo del Comune. Costui in passato, e tramite Michele, aveva ricevuto dal commendatore Cerrettiello tante di quelle mazzette, da non potersi rifiutare di svolgere quel modesto incarico: riferire, cioè, al sindaco Farbo che don Alfredo voleva parlargli: e aggiungere l'avvertimento che se avesse continuato a sfuggirgli, poteva ritenersi in un mare di guai.

Il sindaco Farbo si vide costretto a recarsi alla villa di don Alfredo, per fornire le proprie giustificazioni.

L'uomo di rispetto accolse il sindaco restandosene comodamente seduto dietro la grande scrivania di mogano scuro dello studio privato. Aveva uno sguardo truce e, con un cenno della testa, invitò il nuovo venuto a sedersi di fronte a lui. Lo fissò a lungo negli occhi, e infine disse:

“E bravo il nostro sindaco. Coticché, sui terreni miei ci vogliono costruire le case quei cornuti dei tuoi paesani. Ma lo sanno, o non lo sanno, che quei terreni sono di Alfredo Cerrettiello? E tu, ce l'hai detto a quei fetenti del tuo partito che la roba mia non si tocca?”

Il sindaco Farbo tentò di parlare, per giustificarsi, ma Cerrettiello non gli diede il tempo, e proseguì:

“Stammi bene a sentire, sindaco del cazzo. Io ti ho dato tanti di quei soldi che ti ho tolto le pezze dal culo. E tu, per riconoscenza come si dice, mi ripaghi con questa delibera. Ti do quarantotto ore di tempo per sistemare la

faccenda!”

“Don Alfredo, consentitemi di parlare, e vi spiego tutto. Sono stato costretto a fare quella delibera. Me l'hanno imposta alcuni pezzi grossi del mio partito; ma ho già pensato a come mettere le cose a posto”.

“E come?”

“Ecco, don Alfredo, d'accordo con il segretario comunale ho predisposto le cose in maniera tale da far invalidare la deliberazione dal Comitato Regionale di Controllo. Successivamente, cercherò di trovare la soluzione politica a tutta la faccenda. Ho in corso le trattative per il mio passaggio alla corrente di maggioranza”.

Alfredo Cerrettiello puntò l'indice sotto il naso dell'impaurito sindaco e disse:

“A me i tuoi problemi e le tue chiacchiere non mi interessano, e me ne fotto di chi comanda o non comanda nel tuo partito. Tu hai fatto il guaio e tu ci metti riparo. Mi sono spiegato?”

“Sistemerò la cosa, don Alfredo, abbiate fiducia”.

Questa ultima frase scatenò l'ira del commendatore:

“Fiducia. Io debbo avere fiducia? Enrico Farbo, io della fiducia me ne strafotto. Pensa soltanto a tutti i soldi che ti ho dato. E adesso vattene che ho da fare”.

Il sindaco si alzò che barcollava e raggiunse l'uscita con un dolore allo stomaco.

\*

Via S. Teresa a Chiaia era in festa perché riapriva il negozio di Ciro Cumino. Tutti si complimentavano per la bellezza del locale, che appariva completamente trasformato.



“Vita nuova, don Ciro” disse un suo cliente abituale. “Sì, vita nuova,” pensò Ciro, mentre offriva alla gente piccoli assaggi di squisitezze gastronomiche. Ma quella felicità durò soltanto pochi giorni.

Una mattina molto presto, prima ancora che aprisse la vetrina, Ciro fu fermato da un giovanotto che, con fare circospetto, gli chiese:

“Siete voi Ciro il salumiere?”

“Sì, desiderate?”

“Tengo un’imbasciata per conto di un amico che si trova al momento impedito. Vi fa i complimenti per il negozio nuovo, e vi avverte che i tempi sono brutti. Succedono troppi incidenti, e voi ne avete avuti già due. È così o mi sbaglio?”

Il cuore di Ciro Cumino si mise a battere con violenza e un terremoto nell’anima lo schiantò. Era stato dunque tutto inutile, una finzione del destino. Ora non sapeva più discernere il sogno dalla realtà. Perciò disse con rassegnazione:

“E questo amico, lo conosco? Gli vorrei parlare, gli vorrei spiegare. Non so che male gli ho fatto. Può darsi che, non volendo, l’ho offeso. Gli chiedo scusa”.

“Sentite, don Ciro, io riferisco solamente. Mi piglio il fastidio e non ci guadagno niente. Credetemi. Però vi posso dire che l’amico non è malvagio. Ma tiene pure lui famiglia. E quando uno è impedito per sfizio del governo, che deve fare la moglie: fa morire di fame i figli? Oppure si mette a fare la malafemmena?”

“Se è per questo, senza offesa, vi preparo un bel pacco di generi alimentari: olio, pasta, pelati, scatolame assortito. Eh, che ne dite?”

“Io penso che gli farà piacere, però penso che gli fa più piacere che gli mandate una cinquecentomila lire. La

vita non è fatta solo di mangiare. Voi mi capite”.

“Accomodatevi dentro” disse Ciro aprendo, sconcolato, il negozio.

Dopo una decina di minuti, il giovanotto uscì con un grosso pacco e in tasca cinque biglietti da centomila. Si lasciarono con la promessa che si sarebbero rivisti il mese successivo.

\*

“Cristo! Ma che sta succedendo, Michè? Me lo vuoi spiegare? Io mi debbo fare la croce con la mano storta”.

Michele Spina era mortificato e subì lo sfogo di don Alfredo con la testa china.

“Don Alfredo, ma chi poteva prevederlo. Quello pareva un bambino, se avessero immaginato”.

“E ti sei informato a chi appartiene questo merdoso? Lo sa o non lo sa che è venuto a fare il guappo in casa Cerrettiello? Se ne rende conto o no?”

Il commendatore schiumava di rabbia, e a tratti tirava su il fiato per un attacco di dispnea nervosa.

“E adesso me lo vuoi dire per lo meno, preciso preciso, come è successo veramente il fatto?”

“Don Alfrè, voi lo sapete, io non c'ero, se no quello faceva i conti con me. Raffaele il capocantiere era presente. Lui dice che il ragazzo è entrato e ha chiesto: Chi comanda qui? Raffaele gli ha detto di andarsene perché il personale era al completo: pensava che fosse uno che chiedeva lavoro. Poi quello, per tutta risposta, ha detto: E chi vuole lavorare. I fessi lavorano. Raffaele s'è un poco incazzato e lo ha spinto di spalle verso l'uscita; ma quello si è girato e gli ha dato uno schiaffo. Stavano per intervenire gli altri operai, quando il ragazzo ha

cacciato una pistola minacciando tutti. Prima di andarsene ha detto: Io domani ripasso e fatemi trovare cinquanta milioni se no sono cazzi vostri”.

Alfredo Carretiello aveva ascoltato in silenzio, poi, in uno scatto d'ira, diede un pugno sulla scrivania dicendo:

“Lo stronzetto non è mica venuto, vero?”

“Doveva venire oggi, ma non si è presentato,” chian Michele.

“E già, quello poi è così fesso che si presentava veramente. E ci voleva giusto un secondo per farlo volare nella calce. Michè, questo è stato un avvertimento. Dobbiamo sapere per conto di chi ha agito; perché è impossibile che sia un'idea sua. Cerca di occupartene tu, al più presto”.

“Sarà fatto, don Alfredo”.

Il commendatore se ne restò pensoso, a guardare nel vuoto. Cominciava a presagire un pericolo imminente, ma non capiva cosa fosse e da dove provenisse. L'acume di un tempo pareva l'avesse abbandonato. C'era qualcosa che non andava in tutta quella storia.

L'ordine che diede Michele Spina fu di non lasciare nessun varco nei cantieri, nessuna possibilità di accesso a persone esterne. Chiunque avesse avuto l'intenzione di entrare, per qualsiasi motivo, in uno dei cantieri di don Alfredo, doveva farsi riconoscere e lasciarsi perquisire. Queste misure di sicurezza erano necessarie per scoraggiare i malintenzionati e per ridare fiducia alle maestranze, che dopo l'episodio del ragazzo si mostravano abbastanza preoccupate.

Ma tutte le precauzioni prese non furono sufficienti a evitare che, dieci giorni dopo, venisse rinvenuto il seguente messaggio: “Il Capo della Camorra Storica Napoletana vi ordina di sospendere il lavoro, perché non

avete ubbidito all'ordine di fratellanza con chi soffre. Da questo momento ogni operaio potrà subire le conseguenze del comportamento sbagliato di chi vi comanda. Alla Camorra Storica Napoletana non si dice no. Andatevene, ora è troppo tardi per riparare”.

Il messaggio fu prontamente consegnato a don Alfredo il quale, dopo averlo letto più di una volta, si aggirò per la stanza come una bestia ferita. A tratti guardava in faccia Michele scuotendo la testa. Infine, come stordito, disse:

“Michè, che ne pensi? Questi devono essere pazzi. Hanno avuto una bella idea, non c'è dubbio, ma questa Camorra Storica mi pare una ditta. A me sembra che vogliono scherzare, come i bambini”.

“Don Alfrè, io di questa Camorra Storica ne avevo già sentito parlare, ma credevo che fosse una cosa inventata dai giornali; non pensavo che fosse una cosa seria. Comunque, ho messo spie nell'ambiente, per saperne di più, e ho capito che sono tutti preoccupati. Si dice che questa Camorra vuole soldi da ogni attività, illegale e no. Vuole soldi dai contrabbandieri di sigarette, dai biscazzieri, dai ricottari, dai negozianti, dagli appaltatori, da tutti insomma. Ma la cosa che più preoccupa è che in molti già pagano”.

“E bravi i fessi, eh! Pagano. Ma a chi pagano? E sono uomini con le palle, questi? Eh, dimmi tu! Comunque sia, io mi voglio rendere conto di una cosa”.

Si avvicinò al telefono e compose un numero. Attese un istante, poi disse:

“Pronto, impresa Marzora? Ci sta don Pasqualino? Va bene, ditegli che ha telefonato il commendatore Cerrettiello, ditegli di telefonarmi appena può, è urgente. Grazie”.

Michele Spina capì lo scopo di quella telefonata, ma non fece alcun commento. E Cerrettiello proseguì:

“Michè, se è come dici tu, allora pure Marzora deve aver avuto la lettera da quella gente; e io voglio sapere cosa sta facendo, come reagisce. È importante, non ti pare? Per ora non ci muoviamo, pensiamo solo alla sorveglianza: non deve passare una mosca, intesi? E adesso vai”.

\*

L'impresa edile Marzora era specializzata in demolizioni scavi e sterramenti, ma l'aspirazione del suo titolare era quella di far palazzi come don Alfredo Cerrettiello; costruire in proprio e non per conto di altre imprese. L'amicizia con Alfredo era di lunga data, risaliva al tempo in cui il giovane Marzora lavorava alle dipendenze di Cerrettiello. Poi era venuta la specializzazione nell'impiego degli esplosivi e lo stesso don Alfredo lo aveva spronato a mettersi in proprio, promettendogli il suo personale interessamento e aiuto. Nonostante che fra i due ci fossero soltanto tre anni di differenza d'età in più per il commendatore e che potevano quindi definirsi coetanei, Marzora era formalmente rispettoso nei confronti del suo primo principale e lo chiamava don Alfredo.

L'incontro chiesto da Cerrettiello si tenne negli uffici di via Roma, con la sola presenza di Michele Spina.

“Caro Pasqualino, tu sai che ti stimo e ti voglio bene come a un fratello, perciò ho chiesto di vederti; ti voglio chiedere un parere: io e Michele ci stiamo scervellando da tre giorni per capire questo fatto. Leggi”.

Marzora prese il foglio che gli porgeva don Alfredo e lesse con visibile interesse. Alla fine, apparve

preoccupato.

“Eppure, non avrei mai pensato che arrivassero a tanto, don Alfredo. Questa è una storia abbastanza vecchia; mi vergogno a dirvelo, ma io già pago alla Camorra Storica Napoletana, da almeno un anno”.

Carretiello lo guardò trasecolato. Stette un lungo minuto senza muovere neppure un muscolo della faccia, poi disse, di scatto:

“È uno sconforto, Pasqualì, uno sconforto. Tu stai pagando a queste persone e scommetto che nemmeno sai chi sono; e non hai ritenuto di dirmi niente. Tu, uno con le palle, paghi la camorra. E io non potevo aiutarti? Io non sono più nessuno?”

“Ho pensato di non darvi fastidio, non vi volevo coinvolgere. Mi dovete credere, questi non scherzano, fanno sul serio. Perché avrei dovuto immischiarvi? Mi sono accordato, pago e sto tranquillo. E poi, non è che io debbo cacciare soldi: io li pago eseguendo qualche lavoro per loro conto. Di tanto in tanto mi chiamano: Pasquale, ci mandate una pala meccanica? E io eseguo. Questo è tutto. A me mi costa poco o niente, credetemi”.

“Pasqualì, tu oggi mi fai restare di stucco, e mi devo ricredere sul tuo conto. Ma sei proprio tu, Pasquale Marzora, che arrivò fino a Nocera Inferiore per prendere a schiaffi il più noto guappo del posto? Proprio tu stai pagando la camorra? E non venire a dirmi che stai invecchiando, perché non ti credo”.

Marzora si strinse nelle spalle e allargò le braccia, per manifestare la propria incapacità a ribellarsi e la propria

rassegnazione.

Alfredo restò di nuovo in silenzio, come se aspettasse una risposta che tardava a fugare i sospetti e le insinuazioni di poco prima. Per cui continuò:

“Allora, da come hai parlato e da come stanno le cose, dovrei pagare pure io, secondo te; per stare tranquillo”.

“Per amore della Madonna no, non ho detto questo. Voi siete un'altra cosa, don Alfredo, con voi si devono misurare, ci mancherebbe altro. Ma voi mi avete chiesto un parere e, se mi permettete, vorrei dirvi come la penso”.

“Ti ascolto Pasquali”.

“Don Alfredo, ve lo dico con il cuore in mano, io non esagero: quelli sono pericolosi. Non so come spiegarvi, ai tempi nostri si davano gli schiaffi per onore di famiglia o di mestiere. Oggi sono coltellate e pistolettate nel buio, senza sapere da dove vengono. È un'altra cosa; non ci si può difendere. Eppure io una soluzione, per amore della Madonna senza alcun interesse, ma per un rispetto a voi, la vedo possibile”.

Alfredo Cerretiello guardò il suo ex dipendente negli occhi, e questi sembrò piegarsi sotto il peso di una ignominiosa confessione.

“Voi già mi comandate in tutti i lavori di demolizione e di scavo. E io eseguo. Quando ci sono io sui vostri cantieri non può succedere niente perché già pago alla Camorra Storica. Allora io, con grande rispetto, vi proporrei di fare società al cinquanta per cento, con il patto che me la sbrigo io con la Camorra. Voi così non ci perdereste proprio niente, sarei solo io a subire, come si

dice. Senza contare che il vostro prestigio non verrebbe toccato”.

Alfredo Cerrettiello si alzò dalla poltrona e si avvicinò alla finestra per guardare giù nella strada: l'antica via Toledo era animata come sempre. Provò una grande amarezza. Gli pareva d'essere rimasto solo. Guardò in faccia Michele, per comunicargli tutto lo sconforto e lo schifo per quanto aveva appena appreso. Infine, disse a Marzora:

“Ci devo pensare. Ci devo pensare”.

Pasquale Marzora si alzò. Poi, con apparente compostezza e sussiego disse:

“Con il vostro permesso, don Alfredo, vorrei andarmene. Ho qualche impegno di lavoro. Per la mia proposta mi farete sapere, con calma”.

Cerrettiello suonò il campanello e la segretaria si affacciò sorridente, per ricevere l'invito ad accompagnare Marzora all'uscita. Questi voltò le spalle rispondendo all'ultimo saluto e seguì la ragazza che lo precedeva. Sul suo volto, a osservarlo bene, c'era un misto di perversità e soddisfazione. Nel corridoio, non mancò di fare un apprezzamento scurrile sulle natiche della bella segretaria.

Don Alfredo restò in silenzio a guardare il soffitto, visibilmente preoccupato, poi disse:

“Michè, Marzora non mi convince. Io me lo ricordo come un duro, che non si lasciava intimorire da niente e nessuno. E adesso – hai visto tu stesso – mi sembra un coniglio. È una brutta cosa Michè, veramente brutta”.

\*



Il commendatore Alfredo Cerrettiello stimava se stesso come uno degli uomini più ricchi di Napoli. E in realtà lo era. Quello che don Alfredo non sapeva è che Pasquale Marzora, in quanto a ricchezza, temeva pochi confronti. Nessuno sapeva o immaginava che Marzora avesse accumulato negli anni tanta fortuna. Lo si considerava un benestante, null'altro. E invece, il titolare di una modesta impresa edile, aveva disseminato in tutte le banche napoletane un patrimonio di circa venti miliardi di lire. Eppure Marzora continuava ad abitare in uno stabile in condominio: una casa di quattro vani e accessori. Una vita modesta, da semplice impiegato.

Come avesse accumulato tanta ricchezza nessuno l'avrebbe potuto né saputo accertare. Questo mistero rappresentava la versione moderna del miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Marzora, in pratica, aveva messo su una complessa attività di usura che gestiva in maniera del tutto originale. Il meccanismo era semplice ma ingegnoso. Quando qualche giovanotto si presentava a lui per lavorare, Pasquale Marzora rispondeva sempre alla stessa maniera: "Per adesso, mi dispiace, non posso assumerti, ma in seguito chissà". Poi fingeva di interessarsi alla situazione economica personale e della famiglia, per manifestare tutto il proprio disappunto, allorché l'interessato dichiarava esplicitamente di avere urgente bisogno di soldi. Allora, Marzora mostrava tutta la sua comprensione e imbastiva un discorsetto del seguente tenore: "Tu vuoi

lavorare e adesso c'è crisi, l'edilizia è ferma, e io non me la sento proprio di negarti un aiuto. Ti serve un milione? ecco il milione. Poi me lo restituirai con comodo, quando ti potrò assumere, una volta finita la crisi. Naturalmente, sulla somma c'è l'interesse che io perdo per mancato investimento. Tu capisci, il piacere te lo voglio fare ma nemmeno ci voglio rimettere i soldi dalla tasca. Io, sui soldi che ti presto, ci posso guadagnare almeno un dieci per cento al mese, mi capisci? Ma io ti vengo incontro e invece di darmi l'interesse in denaro, mi vieni a fare tre giornate di lavoro. Sei d'accordo? Per ogni milione che ti presto, mi paghi tre giornate lavorative di interesse. È un affare, non trovi?"

Accadeva, così, che per un prestito di dieci milioni di lire il malcapitato era costretto a lavorare praticamente gratis per tutto il mese, comprese le giornate festive. E se qualcuno faceva il furbo, e tentava di non restituire le somme avute in prestito? Pasqualino Marzora sapeva essere molto persuasivo nell'illustrare i vantaggi di una rapida restituzione, e tutti mostravano una notevole capacità di comprensione. Con questo sistema Marzora, aveva potuto realizzare in poco più di vent'anni profitti inconcepibili. L'ex dipendente di don Alfredo, utilizzando al meglio le ingenti risorse finanziarie di cui disponeva, aveva saputo far fruttare anche legalmente il suo patrimonio, con risultati eccellenti. E per completare l'opera, adesso si accingeva a dare l'assalto frontale al suo vecchio principale: Alfredo Cerrettiello.

\*

Ciro Cumino non aveva detto niente a sua moglie Rosa circa l'intesa raggiunta, nei giorni precedenti, con il camorrista estorsore, perché ancora una volta aveva ritenuto di potersela cavare da solo. Ma si sbagliava.

Adesso leggeva e rileggeva il messaggio che aveva trovato sotto la porta, all'apertura del negozio. Il messaggio diceva testualmente: "I commercianti napoletani hanno bisogno di essere protetti da quei troppi fetenti che vanno in giro a chiedere tangenti. Alla sicurezza del tuo lavoro e del tuo negozio provvediamo noi dietro pagamento di un canone di lire 1.000.000 mensili. Domani stesso passerà un nostro incaricato per il contratto e la prima rata".

Seguiva la firma: "Il Capo della Camorra Storica Napoletana".

"Ma che è, uno scherzo?" pensò Ciro in un primo momento, ma poi rifletté e ci andò cauto con i giudizi affrettati. Le ultime drammatiche esperienze lo avevano reso prudente e pessimista: si aspettava di tutto. La conferma ai novi timori, Ciro la ebbe il giorno dopo, quando un giovane entrò nel negozio un attimo prima della chiusura. L'atteggiamento e lo stile erano inconfondibili.

"Avete ricevuto il messaggio?" chiese il giovane, che mostrava padronanza di sé e del proprio ruolo.

Ciro avrebbe voluto tergiversare, ma preferì arrendersi subito e disse:

“Sì, ho letto, però vorrei far notare, ecco: io pago già cinquecentomila lire al mese e...”

“Sappiamo, sappiamo,” lo interruppe l’altro “ma da oggi in poi non darete più una lira a nessuno. Caro don Ciro, voi pagherete alla Camorra Storica Napoletana che penserà a proteggervi. E se qualcuno si permettesse di farvi richieste, basterà che lo diciate al nostro incaricato e noi provvederemo”.

Ciro stava per chiedere d’intavolare una trattativa al fine di ottenere una riduzione della richiesta, ma poi desistette: intuiva che sarebbe stata una discussione inutile.

\*

Pasquale Marzora era impaziente: aspettava di conoscere la decisione di don Alfredo in merito alla proposta che gli aveva rivolto per formare società. Ma la risposta tardava e, per una sorta di curiosa perversione, ogni volta che gli capitava di essere nervoso, s’accrecevano in lui irrefrenabili appetiti sessuali. Per questo s’affrettò a fare una telefonata.

“Pronto? Chi è? C’è Carmela?” chiese alla voce che l’aveva invitato a farsi riconoscere. Ci fu un lungo minuto di pausa e Marzora proseguì:

“Allora, ti decidi o no, cornuto? Me la chiami o devo venire a prenderti a calci?”

Dopo una voce di donna rispose:

“Don Pasqualì, vi prego; vi ho detto tante volte di non chiamarmi quando in casa c’è mio marito. Non vi pare

che lo state mortificando troppo?”

“E dici a tuo marito che se non vuole essere mortificato, si comportasse da uomo e mi pagasse la cambiale di cinque milioni, sulla quale ci perdo gli interessi da troppo tempo”.

“Ma voi conoscete la situazione, don Pasquali, è malato. Sono due anni ormai che non lavora, e gli negano pure la pensione”.

“Carmè, tu invece di ringraziarmi che me ne sto buono e non gli faccio cacare i soldi come dico io, mi fai pure un richiamo? Eh, ma quando venne a prendersi i soldi, non stava malato? Lo dovevi vedere com'era arzillo: di corsa nel Vasto a giocare a zecchinetta. E adesso, è malato!”

“Don Pasquali, non vi arrabbiate, fra un quarto d'ora scendo”.

“T'aspetto in macchina, sotto casa”.

“No, vi prego, sotto casa no. È una vergogna. Non per me, per lui, sapete la gente”.

“E va bene, ti aspetto più avanti, però muoviti perché ho da fare”.

Carmela entrò nel bagno e si sfilò le mutandine nascondendole del cesto della biancheria sporca. Fuori dalla porta l'attendeva Nicola, il marito, che tentò timidamente di fermarla, ma lei gli lanciò una occhiata di rimprovero misto a pietà, come per dire: “La colpa è tua, cosa credi; non ci provo mica piacere”.

In gioventù doveva essere stata bella e prosperosa. Adesso sembrava una donnaccia e non lo era. E Pasquale Marzora la desiderava proprio per questo.

I due amanti occasionali percorsero la Tangenziale e uscirono al casello di Agnano. Più di una volta Carmela aveva suggerito di trascorrere quei pochi minuti d'intimità in albergo, al riparo da occhi curiosi. Ma don Pasqualino aveva sempre giustificato quell'amore di strada, dicendo che così si eccitava di più.

Si appartarono nei pressi di un fatiscente stabilimento termale, e Pasquale Marzora, senza far ricorso al solito paravento dei giornali, in piena luce, la possedette con violenza, obbligandola a pratiche vergognose.

Quella sera stessa Marzora rinvenne sulla propria scrivania il messaggio di don Alfredo, che lo invitava a un colloquio per l'indomani.

“Tutto bene!” pensò.

Marzora gongolava, era convinto che l'indomani sarebbe stato il giorno più bello della sua vita, e già s'industriava a pensare al modo col quale avrebbe estromesso Cerrettiello da ogni affare.

Eppure la sua perversione si rivelò inesatta. Il giorno dopo, negli uffici di via Roma, Alfredo Cerrettiello con disappunto comunicò a Marzora che non poteva accogliere la sua richiesta.

“Non te l'aver a male, Pasquali, ma non posso spiegarti. Mi avrebbe fatto piacere averti al mio fianco, credimi. Tu sei in gamba e mi saresti stato di grande aiuto”.

“Don Alfredo, penso di essere stato corretto, di aver fatto una proposta ragionevole per voi e per me. Ritenete di poter fare da solo? Vi faccio tanti auguri”.

“Comunque sia, Pasquali, io non voglio farti andare via a mani vuote. Ho una sorpresa: ti cedo l'appalto per la costruzione di un intero quartiere a Secondigliano. Sono venti fabbricati per centosessanta appartamenti, più una scuola. Che ne dici? Ti interessa?”

“Don Alfredo, voi lo sapete; sempre a vostra disposizione. E il vostro scomodo?”

“No, no, Pasquali, a me non devi dare niente. Si tratta solo di dare le solite mazzette ai politici e ai tecnici comunali. Per me, invece, ti chiedo solo un favore: devo mandare un messaggio a quelli della Camorra Storica, come si dice. Gli voglio far sapere che Alfredo Cerreiello è uno con le palle; che non gli conviene farmi la guerra”.

“Don Alfrè, sarete servito: io non ci perdo niente a riferire. Ma penso che non ne appurate niente. Vi ripeto, quelli sono pericolosi”.

“E se vogliono la guerra, Pasquali, io sono pronto. Comunque, per l'affare di Secondigliano, ti metterai d'accordo con il mio ragioniere. Ti spiegherà lui tutto. Va bene? E adesso pensiamo alla salute, senza dar peso a quegli stronzi”.

“Se, poi te ne accorgi, Alfredo Cerretiello!” pensò Marzora, stringendo la mano al commendatore, per allontanarsi con un bel sorriso schietto.

\*

La notizia del grave attentato dinamitardo ai cantieri di Pianura, raggiunse Alfredo Cerretiello mentre questi se ne

stava pigramente al sole, sulla splendida terrazza della sua villa a Positano.

Quattro enormi gru metalliche erano miseramente crollate sotto l'effetto di potenti cariche esplosive. I danni diretti si stimavano in centinaia di milioni, mentre i danni conseguenti alla forzata sospensione dei lavori, erano difficili da valutare.

Cominciavano ad arrivare alla villa tutti i più stretti collaboratori di don Alfredo, per ricevere le istruzioni che lui stesso avrebbe impartito. Il più sollecito fu, come sempre, Michele Spina. Poi fu la volta di ingegneri, geometri, ragionieri, capomasti e maestranze generiche, che si recavano alla villa più per un atto di ossequio nei confronti del principale, che per reale necessità.

Tutti attendevano istruzioni e notizie, preoccupati per quanto stava accadendo. Don Alfredo non li deluse e disse:

“Quelli che pensano di intimorirmi sono solo dei pazzi. Hanno fatto qualche danno, ma non ne ricavano niente. Fra pochi giorni, parola mia, sarà tutto come prima. Meglio di prima. E adesso, tutti al lavoro. Andate. Tu, ingegnere, resta”.

Una volta soli, don Alfredo perse la compostezza di poco prima e con voce alterata disse:

“Stammi bene a sentire, ingegnere, voglio i nomi dei due guardiani; voglio sapere che cazzo guardavano. Quanto a te, hai tre giorni di tempo per rimettere tutto in ordine, se ci tieni al posto. E pretendo di essere informato. Adesso vai”.



L'ingegnere uscì senza proferire parola, dimenticandosi di salutare. Don Alfredo chiamò all'interfono Michele, che s'aspettava le disposizioni più importanti. Costui si presentò in un attimo, pronto agli ordini del suo capo.

“Michè, trovami subito Totonno ‘a vecchia; digli che desidero incontrarlo al più presto. Vai”.

Appena solo il commendatore perse la calma e cominciò a sgranare un rosario di bestemmie. Dalla grande vetrata, in vista al mare, il suo odio sembrò crescere a dismisura come l'orizzonte.

Solo il lavoro di Totonno ‘a vecchia poteva restituirgli la serenità perduta.

Verso le 18:30 Michele fece ritorno alla villa accompagnato da Antonio Sicilia, detto affettuosamente Totonno ‘a vecchia. L'uomo che don Alfredo aveva atteso con tanta ansia, aveva un'età indefinita a causa di una faccia magrissima in mezzo alla quale spiccava un naso adunco come quello di una civetta. Gli abiti, quantunque abbastanza nuovi, erano fuori moda di almeno vent'anni. L'incedere era quello di un uomo lento e meticoloso, da ammalato grave.

Don Alfredo, appena lo vide, si affrettò ad avvicinarsi per stringerlo al petto in un caloroso abbraccio.

“Come stai Totò?” gli chiese.

“Bene, bene, Alfrè”.

Antonio Sicilia era l'unico, in tutta Napoli, che poteva permettersi la confidenza di chiamare il commendatore con il suo nome di battesimo, senza farlo precedere dal “don”. Ebbene, il nuovo arrivato, apparentemente

insignificante e dall'aspetto dimesso, era l'artefice primo delle ricchezze di don Alfredo. Col suo oscuro lavoro, Antonio Sicilia aveva spianato la strada alle fortune di Alfredo 'o carrettiere.

“Lasciaci soli, Michè,” disse Alfredo “e non fare entrare nessuno, ti raccomando”.

Michele uscì facendo un cenno con la mano a mezz'aria, come a dire che non c'era da preoccuparsi.

“Ma che è successo, Alfrè, ho saputo da Michele. Che è 'sta storia dell'attentato?”

“Totò, so' uommene 'e mmerda, hann'a muri. Il mandante, ne sono convinto, è Pasquale Marzora; tu lo conosci, una volta lavorava con me. Quel cornuto non si è accontentato che gli ho ceduto l'appalto di un intero quartiere a Secondigliano; voleva mettersi in società al cinquanta per cento. Come ho capito che è lui è inutile che te lo spiego, sarebbe troppo lungo. Tu capisci Totò: io pago i politici per avere gli appalti e lui pretendeva di fare società”.

“Alfrè,” lo interruppe Sicilia “che pensi di fare? Vuoi sistemarlo?”

“No, Totò, lui ancora no; non è il momento. Mi devi sistemare quei ricchioni e cornuti che hanno fatto il lavoro: quelli che hanno messo le bombe. Li devi trovare. Te li pago venti milioni l'uno”.

Sicilia sembrò riflettere, per un istante, poi parlò:

“Sarà difficile trovarli subito. Adesso quei fetenti se ne staranno nascosti. Anche la polizia li va cercando, ma ti prometto che li troverò prima io”.

“Totò, sono sicuro che ci riuscirai. La legge vuole le prove, e passa molto tempo prima che un procuratore della repubblica si decida a emettere mandati di cattura. Arriverai prima di loro”.

Così dicendo si avviò alla cassaforte, l'aprì e ne tirò fuori due mazzette di banconote da centomila lire. Erano venti milioni che don Alfredo consegnò a Totonno 'a vecchia.

“Sono venti milioni, Totò, per il primo fetente della lista. Altri venti milioni li avrai per ciascuno degli altri che ha partecipato all'attentato e che tu sistemerai”.

Sicilia prese le due mazzette e le fece sparire nelle ampie tasche della sua giacca a doppio petto. Don Alfredo chiamò Michele all'interfono, per dagli le nuove disposizioni e per dirgli di accompagnare don Antonio Sicilia a casa.

“Michè, organizza una sorveglianza su tutti i cantieri. Mettici uomini con le palle così”.

Accompagnò la richiesta con un eloquente gesto delle mani.

I due uscirono dalla villa, e Alfredo Cerrettiello rimase solo, masticando fiele in vista del golfo.

\*

Antonio Sicilia era bidello in una delle tante scuole medie inferiori di Napoli; un impiegato ligio e servizievole come pochi altri, ben voluto e stimato per le sue doti di affidabilità e gentilezza. Non era sposato, e tale circostanza

za i più la attribuivano alla sua bruttezza. In vero, Antonio Sicilia aveva una vita amorosa e affettiva del tutto normale: non si era sposato semplicemente perché era un assassino a pagamento, dall'età di vent'anni.

Il primo omicidio Sicilia lo aveva commesso ad appena quindici anni, non per soldi, ma solo per dare una lezione a un camorrista del suo quartiere. Pochi anni di carcere minorile l'avevano maturato come uomo e come assassino. La psicologa del Filangieri che lo aveva assistito in quegli anni di carcere, era soddisfatta del proprio impegno, inteso al recupero del giovane traviato. A distanza di anni, Antonio Sicilia rappresentava ancora un esempio luminoso di quanto possono fare le istituzioni e la società civile per il recupero dei giovani disadattati.

Dopo il colloquio con don Alfredo, Totunno 'a vecchia si mise subito all'opera.

Per prima cosa doveva trovare Felice 'o scemo, noto confidente della polizia, ma soprattutto confidente della malavita e, in particolare, di Antonio Sicilia, del quale aveva un timore reverenziale, motivato dalla circostanza di essere uno dei pochissimi a conoscere la vera identità del bidello.

Totonno sapeva dove cercarlo. Gli bastò acquistare un giornale sportivo per conoscere l'ippodromo in attività. Quello stesso pomeriggio si sarebbe svolta una riunione di trotto ad Agnano.

Antonio Sicilia consumò un pasto leggero, prese quello che gli occorreva e infine, a bordo del suo Maggiolone Volkswagen, infilò la Tangenziale dal casello dei Camal-

doli. In pochi minuti giunse all'ippodromo.

Non era la prima volta che il sicario entrava in quell'ippodromo o in quello di Aversa; ma ogni volta si stupiva nel vedere tanta gente che buttava via il proprio denaro con tanta facilità.

Felice 'o scemo si trovava nei pressi di uno sportello di accettazione delle scommesse, e si accorse della presenza di don Antonio Sicilia. Avrebbe potuto evitarlo con un pizzico di fortuna, sempre che avesse deciso di sgattaiolare dal parco giochi dei bambini, per guadagnare una delle uscite. Ma la cosa era più facile immaginarla che eseguirla, e Felice se ne restò impalato in attesa degli eventi. Antonio Sicilia si avvicinò con la lentezza abituale: aveva in mano una banconota da centomila lire e la consegnò a Felice.

“Fammi una puntata sul cavallo vincente”.

“Caro don Antonio, che piacere vedervi” disse l'informatore, arrossendo.

“Felì, potresti vincere un milione puntando sul cavallo giusto: il mio cavallo”.

“Don Antonio, ma io perdo sempre, e voi lo sapete”.

“Eppure questa volta ti faccio vincere, parola mia. Felì, dopo questa corsa esci, ti aspetto in macchina”.

Felice 'o scemo non provò alcuna emozione quando il cavallo sul quale aveva scommesso arrivò primo. Si recò a incassare la vincita e uscì.

Come un automa e guardandosi attorno di sottocchi raggiunse il Maggiolone e vi entrò. Antonio Sicilia avviò il motore e partì in direzione di Pozzuoli.

“La tua macchina la prendiamo al ritorno,” disse Tononno ‘a vecchia “adesso dobbiamo fare due chiacchiere. Felì, mi devi dire i nomi di tutti quelli che sono usciti da Poggioreale negli ultimi due mesi”.

“Don Antò, e come faccio? saranno almeno un centinaio di persone”.

“A me interessano solo quelli che sono pratici di esplosivi, e penso che non sono molti”.

“Don Antò, posso tentare”.

“Ma che vuoi tentare,” lo interruppe Tononno ‘a vecchia “io voglio quei nomi, hai capito? A tutti i costi, anche se devi chiederli al questore di Napoli in persona”.

“Don Antò, sarete servito. State senza pensieri”.

Antonio Sicilia prese dalla tasca una busta e la diede a Felice, il quale la fece sparire in un attimo, accennando poi a un anacronistico tentativo di rifiuto.

Solo tre giorni dopo, Tononno ‘a vecchia venne in possesso di una lista di otto nomi, fra i quali c’erano, di sicuro, gli autori dell’attentato ai cantieri di don Alfredo Cerrettiello.

Altre informazioni furono necessarie per restringere la cerchia dei sospettati e, finalmente, dopo deduzioni ed esclusioni motivate il sicario si convinse che due soli uomini avevano partecipato all’azione. Il capo doveva essere Eugenio Zacca detto ‘o studente, mentre il gregario era certamente Filippo Esposito soprannominato ‘o cacasotto.

La sera dell’11 aprile 1981 Antonio Sicilia si trovava nella propria autorimessa, intento a predisporre il piano

per eliminare Eugenio Zacca e Filippo Esposito.

L'auto di Antonio Sicilia era assolutamente regolamentare e anonima: facevano eccezione i due poggiatesta dei sedili anteriori, che erano leggermente più grandi del normale. Entrambi erano stati modificati dallo stesso Sicilia: risultavano cavi all'interno e ribaltabili a mezzo di un semplice congegno a molla, azionabile premendo contemporaneamente due piccoli pulsanti posti ai lati degli stessi e mimetizzati dalle foderine. Nel cavo del poggiatesta del passeggero era alloggiata una pistola a tamburo 38 special con silenziatore. In quello del guidatore era alloggiata un'attrezzatura per travestimenti: occhiali scuri, parrucchino e baffi finti, creme e rossetti vari.

Nei giorni precedenti aveva studiato le modalità di esecuzione del duplice omicidio. Per Eugenio Zacca non avrebbero dovuto esserci problemi, perché si trovava agli arresti domiciliari. Questa circostanza, comunque, non gli aveva impedito l'esecuzione dell'attentato ai cantieri di don Alfredo fornendogli anche l'alibi, buono per la polizia ma non per Totunno 'a vecchia.

Era certo che 'o studente trascorrevva la tranquilla prigionia in compagnia di qualche puttana, per cui bisognava agire con la massima rapidità, per evitare imprevisti spiacevoli. Sicilia decise di agire quella notte stessa.

Era l'una passata quando l'assassino prezzolato parcheggiò il suo Maggiolone in via Nardones.

Prima di scendere dall'auto, tagliò due emisferi da una

mela e se li infilò in bocca tra guance e molari. Incollò un paio di baffi finti e inforcò un paio di occhiali dalle lenti scure per completare il travestimento. Come ultima operazione, prelevò la 38 special e se la infilò alla cintola. Nell'ampia tasca della giacca fece entrare un barattolo di alcol.

Con calma si introdusse nel portone dell'edificio di cinque piani privo di portineria. Sapeva con esattezza dove dirigersi. Giunto al terzo piano, diede una rapida occhiata a una delle porte d'ingresso del pianerottolo, e ne valutò la buona capacità di resistere a eventuali effrazioni, provvista com'era di una serratura a cassaforte.

Nessun rumore proveniva dall'interno o da altre parti. Diede un'ultima occhiata nella tromba delle scale e, infine, passò all'azione.

Tagliò la punta del barattolo di plastica con l'alcol e lo spruzzò sotto la porta d'ingresso all'appartamento di Eugenio Zacca. Svuotato il contenitore, diede fuoco. Adesso si trattava di aspettare e avere fortuna. I secondi passavano interminabili e non accadeva nulla, nonostante il crepitio delle fiamme che sporgevano, ormai, persino nel pianerottolo.

Totonno 'a vecchia rimase impassibile ad aspettare gli eventi. Impugnava già la pistola e aveva il braccio teso lungo la gamba destra. La porta di Eugenio Zacca si aprì all'improvviso e un uomo, che indossava solamente un paio di slip, apparve sulla soglia.

“Ma che cazzo succe...”

Non ebbe nemmeno il tempo di finire l'imprecazione



che due colpi soffocati, sparati quasi contemporaneamente, lo colpirono al petto. Il sicario diede una rapida occhiata all'uomo riverso a metà fra l'ingresso e il pianerottolo. Capì che il suo compito era finito e scese rapidamente le scale.

In soli due minuti si trovò sulla strada, ad aprire la portiera della sua auto. Si tolse gli occhiali, strappò i baffi finti, e sputò via i due emisferi di mela.

Qualunque cosa stesse succedendo nell'edificio dove abitava Eugenio 'o studente, ad Antonio Sicilia non importava più. I suoi pensieri erano rivolti, adesso, a Filippo Esposito.

Doveva trovarlo prima che la notizia dell'esecuzione del suo compagno lo mettesse in guardia. Attraversò la città per raggiungere l'autostrada Napoli-Salerno. La notte era tranquilla e, nonostante il trascorrere del tempo, non si udiva alcuna sirena di polizia o di pompieri.

Totonno 'a vecchia era orgoglioso di se stesso per la perfetta riuscita dell'omicidio di Eugenio Zacca, e gongolava al pensiero dei venti milioni già guadagnati.

Inoltre, considerava la soddisfazione di sapere che gli investigatori si sarebbero trovati di fronte a un vero rompicapo.

Infine, abbandonò quei pensieri, per concentrarsi sulla nuova azione delittuosa che stava per intraprendere. Percorse l'autostrada in direzione Salerno, e uscì al casello di Torre Annunziata, per immettersi poco dopo sulla vecchia Statale 18.

Giunse nel centro di Torre Annunziata all'una e

cinquanta circa. Le strade erano deserte e Sicilia indirizzò l'auto nella strada dov'era la bisca. La zona era affollata dalle auto in sosta, ciò significava che il gioco era in piena attività.

Di solito la giocata si protraeva fino all'alba, ma quella notte sarebbe finita prima, e cioè quando Felice 'o scemo avrebbe lanciato il sasso nella piccionaia, annunciando l'arrivo della polizia.

Raramente Antonio Sicilia si serviva di un collaboratore per stanare una sua vittima, ma questa volta non aveva potuto evitare di chiedere l'aiuto di Felice, che gli era costato un altro milione.

Dalla postazione in cui si trovava, Totonno 'a vecchia teneva sotto controllo l'ingresso alla bisca, senza essere visto.

Dopo le due, l'auto di Felice gli passò accanto come stabilito, e Totonno fece lampeggiare i fari per un attimo, dando così il segnale ch'era pronto.

Felice fermò la sua auto davanti al portone e, senza spegnere il motore, s'introdusse a piedi nel caseggiato con passo veloce, per uscirne in fretta pochi secondi dopo. Il grido d'allarme era stato lanciato e Felice fu svelto ad abbandonare quei luoghi ormai pericolosi.

Non erano trascorsi neppure trenta secondi, che i primi frequentatori si trovavano sulla strada, mostrando ognuno calma e indifferenza.

Totonno 'a vecchia riconobbe, in quel gruppetto di sbandati, la sua vittima. Si mosse dal suo punto di osservazione e si avviò a percorrere la strada principale.

Filippo Esposito si dirigeva verso la propria auto parcheggiata accanto a un contenitore per l'immondizia. Fu la solita fortuna di Antonio Sicilia, perché nel momento esatto che Filippo 'o cacasotto si abbassò per vedere meglio la serratura della portiera, Totonno colpì con un preciso colpo alla testa, da distanza ravvicinata. Filippo Esposito cadde impietosamente dietro il cassonetto e nessuno si accorse di nulla.

Con la calma consueta, il sicario ripose l'arma nel poggiatesta del Maggiolone. Veramente tutto facile; non aveva avuto bisogno nemmeno di ricorrere al solito travestimento. Eppure non si sentiva soddisfatto. Aveva assolto l'incarico di Cerretiello con solerzia e scrupolo e, mentre si allontanava da quel luogo, gli tornò in mente la promessa di Alfredo: venti milioni per ognuno che aveva partecipato all'attentato ai suoi cantieri.

Soltanto venti milioni gli sarebbero dunque toccati per quei due omicidi, considerato che altri venti li aveva ricevuto di anticipo. Antonio Sicilia rifletteva adesso sul proprio stato patrimoniale, che non era in definitiva tanto solido. In effetti, i compensi che aveva ricevuto fino allora erano quasi irrisori, e il sicario non aveva accumulato grosse fortune. Questa era l'occasione buona per incrementare il proprio conto in banca.

Un attentato come quello dei cantieri di Pianura poteva giustificare la presenza di un gruppo malavitoso superiore a due unità. Nel caso specifico, adesso che il capo era morto, nessuno avrebbe potuto sapere quanti uomini avessero partecipato all'azione criminosa.

Seguendo questo ragionamento, Antonio Sicilia convenne con se stesso che avrebbe eliminato qualche balordo per metterlo in conto a don Alfredo. Doveva scegliere, però, una persona di cui fosse nota l'identità, nell'ipotesi di dover ripercorrere, assieme al mandante, le deduzioni che l'avevano condotto all'individuazione degli attentatori.

Fu come un'idea venuta all'improvviso. Nella mente si presentò un volto familiare fra quelli che aveva visto uscire dalla bisca. Era Luca, quello che chiamavano 'o svizzero: un balordo. La tensione di quei momenti spari di colpo: adesso Totonno 'a vecchia sapeva cosa fare.

Tutto era filato liscio fino a quel momento ma adesso il sicario sfidava davvero la sorte. Andarsene in giro nella notte, con due omicidi appena compiuti, su uno dei quali stavano già investigando, era pura follia. Ma il narcisistico orgoglio di Antonio Sicilia per il proprio lavoro, superava ogni sensata preoccupazione e, in un attimo, la decisione di eliminare anche Luca 'o svizzero, fu presa. Compì il tragitto di ritorno a Napoli, evitando l'autostrada. Doveva parlare con Felice 'o scemo: solo lui poteva dargli le indicazioni utili per rintracciare Luca Porosi.

E ancora una volta il destino avrebbe fornito la carta vincente allo spietato assassino. Antonio Sicilia non ebbe alcun bisogno di scomodare Felice per sapere dove trovare il terzo uomo da inserire nella lista per don Alfredo. Sulla Strada Statale 18, all'incrocio con un viottolo di campagna, il sicario scorse Luca Porosi al volante di un'auto ferma presso il falò di alcune prostitute. L'uomo era intento a dialogare con una di loro.

Passandogli accanto lentamente, Antonio Sicilia ebbe la certezza che si trattava proprio di Luca.

Per non dare nell'occhio, proseguì la marcia per alcune centinaia di metri, poi tornò indietro, sempre lentamente, per tenere la situazione sotto controllo.

L'auto di Luca non era più sulla strada, segno che s'era inoltrata nel viottolo con a bordo una prostituta. Sicilia s'inoltrò con la sua Volkswagen nello stretto sentiero, spegnendo i fari. A vederlo, poteva sembrare un cliente in attesa. Sicilia scorse l'auto di Luca ferma in uno spiazzo della campagna circostante: le luci interne erano ancora accese.

Sicilia riprese il travestimento; trascurò, questa volta, i due emisferi di mela. Calzò guanti di pelle, controllò il revolver e scese dall'auto, senza fare il più piccolo rumore.

Nel percorrere il breve tragitto che lo separava da Luca, Sicilia si guardò attorno e respirò profondamente. Gli occupanti dell'auto appartata non s'accorsero di nulla, forse perché da tempo abituati a essere oggetto d'attenzione da parte dei guardoni della zona.

La decisione di Antonio Sicilia fu rapida: aprì la portiera e puntò in direzione della coppia.

“Fermi: questa è una rapina! Fermi, o vi ammazzo!”

La posizione amorosa dei due amanti occasionali era quanto meno discutibile, perché Luca si trovava disteso volgendo le spalle alla puttana che lo cavalcava. Il sicario intuì la verità solo quando la donna si scostò dal corpo di Luca, mostrando nel basso ventre la sua vera identità: si

trattava di un travestito.

Totonno ‘a vecchia provò un senso di schifo che accentuò la decisione già presa di eliminare quel balordo. Ricchione per giunta. Invitò Luca a scendere dall’auto, e questi ubbidì, tirandosi su in fretta i pantaloni. Appariva rassicurato dalle parole di Totonno, mostrando così di non avere cervello per capire che le parole del presunto rapinatore erano un palese inganno teso a impedirgli una qualsiasi reazione, in vista di una condanna a morte resa evidente dalla presenza del silenziatore sulla canna della pistola.

Totonno gli sparò a bruciapelo, dritto al cuore. Due colpi che sembrarono uno solo, e dettero la strana sensazione d’un pallone che si sgonfiava.

Luca emise un impercettibile gluglu e restò in equilibrio precario per pochi secondi, poi cadde riverso sulla polvere, formando a terra una figura sghemba.

Il travestito era rimasto in piedi accanto alla macchina, terrorizzato e incapace di reagire. Attendeva, nudo e miserabile, la propria fine.

“Vestiti, recchione,” gli ordinò Totonno “aiutami a portarlo da un’altra parte”.

Il travestito ubbidì. Caricarono il cadavere di Luca sulla Ritmo, mettendolo a fianco al guidatore. Colui che poco prima appariva come una bella donna, s’incaricò di fare l’autista. Lo trasportarono nei pressi di una discarica abusiva, e lì lo abbandonarono.

La lunga notte di Totonno ‘a vecchia era così terminata.

\*

Don Alfredo Cerrettiello era felice come non lo era stato da lungo tempo. Nemmeno la nomina a commendatore della repubblica gli aveva procurato una simile gioia. Sulla sua scrivania c'era una copia dei più importanti giornali italiani, e tutti, più o meno diffusamente, raccontavano del triplice omicidio avvenuto due notti prima a Napoli. Fra questi primeggiava, per risalto alla notizia, «Il Mattino», che dedicava alla vicenda un titolo a sei colonne, e in cronaca ben due pagine di servizi.

Di fronte a don Alfredo stava seduto l'avvocato Luigi Nigrasia, consulente legale del commendatore, ed esperto in recupero crediti.

Era costui un uomo pauroso e servizievole, sempre devoto ai potenti. Di lui si diceva ch'era capace di cavar sangue da una rapa; e s'accaniva impietoso con i più deboli, portando a termine gli incarichi con una percentuale notevole di successi. In presenza dei più riottosi, o di quelli che sfidavano apertamente le carte bollate dell'avvocato Nigrasia, l'incarico veniva dirottato sui persuasori occulti: illustri frequentatori del carcere di Poggioreale, capaci di emulare un esattore delle tasse nello scovare denaro, là dove aveva fallito persino Nigrasia.

“Lèggi un po', avvocato, che dicono i giornali?”

L'avvocato si fermò a leggere un po' qua un po' là, per alcuni minuti, poi disse:

“Beh, finora si limitano ai particolari di cronaca, don

Alfredo. Sembra però, che la polizia abbia dei sicuri indizi per arrivare agli esecutori materiali dei delitti e, quindi, al mandante: se un mandante c'è”.

“Avvocà, secondo me quello che ha fatto il lavoro è uno che tiene le palle, e non lo prenderebbero nemmeno se fosse lui stesso in persona a presentarsi in questura”.

“Don Alfredo, qui si parla espressamente di camorra. Uno dei cronisti, Giuseppe Mazzaro, lascia chiaramente intendere che i delitti potrebbero collegarsi agli attentati da voi subiti nei cantieri di Pianura. Capite che vuol dire?”

“E che c'è da capire, avvocà. Questo giornalista, Matarazzo come cazzo si chiama, fa il suo mestiere. Scrive fesserie, perché alla gente ci piace leggere fesserie. E poi, 'sta camorra è diventata una barzelletta. Ma che è 'sta camorra? Spiegalo! Da quando hanno arrestato a quello che si fa chiamare l'ingegnere, che dice di aver fondato la Camorra Storica Napoletana, i giornali ci danno pane e camorra. Uno sputa per terra? È camorra. Uno dà uno schiaffo per un'offesa? È camorra. Il posteggiatore ti cerca mille lire per il parcheggio? È camorra”.

“Don Alfredo, mi permetto rispettosamente di dirvi che la camorra esiste, ed è un fenomeno sociale di vasta portata. Che non va sottovalutato. Che andrebbe analizzato. Che...”

“Oh, e frena, frena. Pure tu con questi paroloni. Mi sembri tale e quale a un giornale. Ma dimmi, se la camorra esiste veramente, pure io, Alfredo Cerrtiello, dovrei pagare. Non ti pare? Ma io non pago a nessuno, e quelli



che hanno messo le bombe se ne accorgeranno se vogliono pazzia a fare i camorristi”.

“Caro don Alfredo, la camorra se la prende solo con i deboli. Le persone come voi, che vantano amicizie importanti, specialmente politiche, non vengono mai toccate. In quanto alle bombe, io credo che si tratti di gente sprovveduta che non ha capito la vostra importanza; gente che vuole approfittare di questo momento di caos per dare fastidio. Io penso che sarà la camorra stessa a impedire che facciano altri attentati”.

“E che... adesso a me mi deve difendere la camorra? Avvocà, ma tu che cazzo dici? Io mi difendo da solo, e non ho paura di nessuno. I giornalisti inventano una specie di romanzo giallo a puntate, e i giudici provano più piacere a condannare un camorrista che uno stronzo qualsiasi. Ecco perché esiste la camorra: perché è più facile imbrogliare la gente. La verità è una sola, avvocà: gli uomini non sono tutti uguali. Ci sono quelli con le palle e quelli senza. Tutto qui, altro che camorra. Tu tieni le palle, avvocà? e allora sei pure tu camorrista”.

Luigi Nigrasia non osò contrastare lo sfogo di don Alfredo e restò in silenzio a osservare il risolino sul volto compiaciuto del commendatore.

\*

Le opinioni di don Alfredo, sull'esistenza o meno della camorra e sul ruolo che la stessa aveva nella città di Napoli, non erano condivise dal vice questore Morra, a

cui erano state affidate le indagini sui tre omicidi compiuti da Tononno 'a vecchia. Il funzionario, infatti, riteneva che di camorra si trattasse, giacché le poche conoscenze possedute sul fenomeno criminale, lo inducevano a evitare eccessivi arzigogoli. Gli era sufficiente aver avuto conferma che i morti ammazzati erano delinquenti abituali, per escludere ogni altra ipotesi investigativa. A confermare le teorie del dott. Morra c'era, infine, il referto del perito balistico che attribuiva, senza possibilità di dubbi, a un'unica arma la causa dei decessi. Ne conseguiva che il movente, l'assassino o gli assassini, nonché l'eventuale mandante, erano riconducibili a un unico disegno criminoso.

Il passato di quei tre balordi fu scandagliato a fondo, e alcuni particolari inquietanti indussero Luigi Morra a credere che un nesso di casualità doveva esserci, fra i clamorosi attentati dinamitardi di Pianura e i recenti omicidi.

L'unica nota curiosa in quel razionale progetto era rappresentata da Luca Porosi, il cui coinvolgimento e ruolo nella vicenda non aveva, al momento, alcuna rilevanza. Cosa rappresentava Luca 'o svizzero, furfantello da due soldi, nel teorema criminoso di Morra? Per Eugenio Zacca e Filippo Esposito l'ipotesi investigativa di un loro preciso ruolo negli attentati dinamitardi di Pianura, calzava a pennello. Entrambi erano pluripregiudicati per reati contro il patrimonio, estorsioni, e soprattutto per possesso illegale di esplosivo. Inoltre, gli ultimi due processi a loro carico li avevano visti

coimputati e complici. E quel Luca? Per adesso, buio pesto.

Il dott. Morra, accingendosi a telefonare al suo collega che indagava sugli attentati di Pianura per avere informazioni utili alle proprie indagini, accennò a un impercettibile sorriso: pensava all'opinione comunemente diffusa circa l'acume dei poliziotti.

“Salve collega,” disse Morra “scusami se ti richiamo, e approfitto della tua cortesia, ma mi occorrerebbe sapere se ci sono sviluppi sulla faccenda degli attentati a Pianura. Fra i confidenti, che si dice? C'è qualche spiraglio?”

“Caro Morra, da quando ti hanno assegnato le indagini su quei delitti, ci perdi il sonno. Si tratta di una brutta rognà, ma io non mi trovo meglio di te. Quanto ai confidenti, non ci faccio più affidamento, da quando è diventato un problema anche pagarli”.

“A me interessa sapere, più che altro, se avete proceduto ad accertamenti riservati sul titolare dell'impresa, il commendatore Alfredo Cerrettiello”.

“Abbiamo fatto delle indagini, e abbiamo scomodato persino i colleghi dell'Antimafia, ma il Cerrettiello è pulito, se si esclude uno schiaffo dato a un vigile urbano, per il quale fu sanzionato. L'ipotesi più verosimile è che si tratti di una pura e semplice estorsione camorristica, alla quale il commendatore ha rifiutato di sottomettersi. Per altro lui stesso, cioè il Cerrettiello, ha dichiarato esplicitamente di non aver mai ricevuto richieste e che, comunque, non intenderebbe pagare un bel niente qualora le ricevesse. È nello stile della camorra: l'attentato precede sempre la

richiesta estorsiva”.

“Non sempre, caro collega, non sempre. Può essere che il Cerrettiello vi abbia tenuto nascosta la verità. Tu lo sai, alcune persone hanno l’idea, in questa curiosa città, di farsi giustizia con le proprie mani, o di riuscire a trovare una soluzione senza il nostro aiuto”.

“Può anche essere così, ma noi, fino a prova contraria, dobbiamo tenere per buona la sua dichiarazione”.

Il colloquio telefonico terminò con la reciproca promessa di collaborazione, per una definitiva e brillante soluzione di entrambe le vicende delittuose.

\*

Il neo ispettore Masullo della Polizia di Stato, era in attesa da alcune ore nei pressi dell’abitazione di Felice ‘o scemo, per incontrarlo, giacché pensava di riceverne informazioni utili sul triplice omicidio di Napoli. Il suo diretto superiore, il vice questore Luigi Morra, gli aveva raccomandato di investigare a fondo sulla vicenda. Ma da quella sera in poi, Felice ‘o scemo non sarebbe più tornato a casa: a impedirglielo era stato, qualche ora prima dell’appostamento, un nucleo di affiliati alla Camorra Storica Napoletana. L’avevano prelevato all’uscita dell’ippodromo di Aversa, e l’avevano condotto per strade insolite in un casolare di campagna.

Il capo del gruppo, durante il trasferimento in auto, aveva assicurato Felice sulle intenzioni pacifiche della compagnia, trattandosi di semplici informazioni che

intendevano chiedergli.

Felice cercò di ricordarsi chi mai, quando era ragazzo, gli avesse affibbiato quel soprannome: 'o scemo. E gli venne quasi di sorridere al pensiero che lui, scemo, non lo era stato mai. Gli uomini che l'avevano sequestrato erano tutti a volto scoperto e, sebbene non li conoscesse, intuiva benissimo che la propria esistenza sarebbe finita in qualche punto imprecisato di quella desolata campagna aversana. Non avrebbero potuto fare diversamente: era nel loro stile. E adesso si chiedeva quanto tempo avrebbe resistito alle percosse, e se non gli convenisse spifferare tutto subito, per accelerare la fine.

La casa dove fu condotto, era più lugubre di quanto chiunque avesse mai potuto immaginare: nemmeno i topi ci avrebbero vissuto a lungo, e Felice si meravigliò che qualche cristiano avesse potuto abitarci.

Entrarono, dopo che uno della compagnia aveva acceso una lanterna elettrica. Le loro ombre si allungarono a dismisura sulle pareti nere di fuliggine, creando una immagine onirica.

Si sedettero su alcune sedie quasi nuove e il capo parlò:

“Feli, noi non ci conosciamo e non abbiamo niente di personale contro di te, capisci. Ci devi semplicemente dire chi è quel figlio di puttana che ha fatto fuori quei tre a Napoli. Senza fare il furbo, perché sappiamo che tu sai. Il mandante non ci interessa: è Cerretiello, 'o commendatore. Perciò, Feli, fai presto così ci sbrighiamo subito e ce ne torniamo tutti a casa”.

Felice avrebbe voluto dirlo ch'era stato Antonio Sicilia,

il bidello: chissà se ci avrebbero creduto. Ma una forza oscura che gli nasceva dentro nell'anima, gli impediva di parlare: e gli uscì dalla strozza una specie di grugnito. Poi disse:

“E perché non lo chiedete a Cerretiello chi è stato?”

Avvertì i primi pugni in piena faccia, e il sapore del sangue che gli colava copioso dal naso nella bocca. La voce della ragione gli diceva: “Parla, falla finita, risparmiati questo dolore”. Ma il dolore non c'era mai stato: l'aveva represso un groppo nello stomaco, che agiva da tappo al suo intento di confessare. Eppure don Antonio Sicilia non gli era mai stato simpatico. Perché doveva difenderlo? nascondere?

“Adesso glielo dico” pensò Felice, ma la gola gli si chiudeva sempre di più.

“Parla, ommo 'e mmerda, parla!”

La voce gli giungeva monotona e monocorde, come da un'eco lontanissima. Il volto di Felice era ormai disgustoso a vedersi e le sue costole erano rotte in più punti.

Lo legarono per i piedi con una robusta corda e lo trascinarono all'aperto, nei pressi di un vecchio pozzo. Poi, a testa in giù, nell'inferno. Il contatto con la gelida acqua stagnante gli procurò un ultimo guizzo di vitalità, ma Felice non ebbe più tempo di pensare a niente, perché il sangue rifluito dai polmoni lo strozzò definitivamente.

\*

Ciro Cumino non ne poteva più: il suo negozio era troppo elegante, e attirava un nugolo di bisognosi in quantità tale da farlo sembrare l'ufficio di un ente assistenziale. Ogni mattina c'era un esborso di denaro, modesto o rilevante. A volte era l'obolo per i drogati, oppure quello per i carcerati. Altre volte era un'elemosina: ai pezzenti tradizionali, agli zingari, ai profughi dai quattro punti cardinali. C'erano poi le imposte e tasse: licenza di commercio, insegna, pesi e misure, ICIAP, partita IVA, camera di commercio, associazione di categoria, tassa sulla salute. Seguivano le forniture e i servizi: acqua, luce, gas, telefono, spazzatura, immissione in fogna, passo carrabile, pulizia del locale, vigilanza notturna, onorario per consulenze fiscali. E le assicurazioni? Vetrina, incendio, responsabilità civile, versamenti per la pensione. Doveva preoccuparsi di avere un occhio di riguardo per i vigili di quartiere, che diventavano sempre più inflessibili nell'applicare i regolamenti municipali. Bisognava stare attenti a che la gente non scappasse via senza lo scontrino di cassa, o che i ladruncoli non rubassero lo scatolame. Ma la voce di esborso più cospicua era rappresentata dalla non richiesta protezione alla CSN: un milione al mese. Infine, come ciliegina sulla torta, c'era lo Stato, che non s'accontentava di reclamare l'IVA, l'IRPEF, l'ILOR, ma esponeva il malcapitato all'odio sociale, indicandolo come evasore: responsabile pertanto di tutti i mali della società italiana.

Fu così che *Ciro Cumino* decise, il pomeriggio del 23 aprile 1981 di recarsi da don Alfredo, per supplicarlo

d'intervenire presso l'organizzazione, affinché gli fosse ridotto congruamente quel rilevante esborso mensile. Ma *Ciro* non era il solo che in quella data aveva deciso d'incontrare *don Alfredo*.

Dal carcere di massima sicurezza dov'era rinchiuso, l'ingegnere della *Camorra Storica* diede l'ordine: uccidete *Cerrettiello*. Il capo chiedeva una dimostrazione di forza e capacità organizzativa, per impressionare la gente napoletana: una sorta di sponsorizzazione della propria efficienza criminale e terroristica.

Lo stesso nucleo di affiliati, che aveva sequestrato e ucciso *Felice 'o scemo*, fu incaricato dell'azione. Il giorno fu stabilito al 23 aprile nel pomeriggio, in via Roma.

*Ciro Cumino*, per dare sfogo a una infelice nostalgia, percorse a piedi lo stesso tragitto del 23 novembre. Pensò, come allora, al discorso che avrebbe voluto fare a *don Alfredo*, ma non trovò le parole.

Si abbandonò quindi al flusso della storia, passando davanti alla reggia di Napoli, e proseguì senza certezze.

Via Roma gli si presentò come di consueto. Percorse l'ultimo tratto di strada ed entrò nell'atrio del palazzo dov'erano gli uffici di *don Alfredo*. Si accingeva a salire le scale, quando fu investito con violenza da un uomo con tuta e casco da motociclista. I due caddero, ma il giovane si rialzò prontamente per proseguire la sua corsa. Lo seguirono altri tre fuggitivi, ugualmente abbigliati da motociclisti, che volarono via. Il tramestio suscitato da quegli uomini in fuga, venne coperto da un urlo inumano proveniente dai piani superiori.



Ciro stava per rialzarsi, quando notò, sotto la sua gamba destra, una pistola, certamente sfuggita al giovane che l'aveva investito.

Non ci volle più di tanto per capire che, qualche minuto prima, un fatto terribile era accaduto negli uffici di Cerrettiello. Per istinto, raccolse la pistola e se la infilò nella calza destra. Scottava. Rinunciò a salire le scale e uscì sulla strada, là dove i passanti sembravano non essersi accorti di niente. S'incamminò verso piazza Carità: quasi a sfidare la sorte.

Iniziò a girovagare senza una meta, aspettando gli eventi. Infine tornò indietro verso via Roma, quando per l'aria risuonò un coro di sirene. Erano auto della polizia di Stato, della Guardia di Finanza, dei Carabinieri, ambulanze. Dal cielo si udirono gli elicotteri di varie Armi, che perlustravano la città. Ciro ritenne inutile sostare in quei luoghi e si diresse verso casa, facendo un lungo percorso alternativo.

Le prime voci sull'attentato al commendatore Cerrettiello s'erano diffuse un po' ovunque in città, quando Ciro si affacciò a pensare al suo destino dalla finestra della sua casa, in direzione dei giardini della Riviera.

\*

Il destino di un uomo è determinato più da ciò che egli crede sia vero, che da ciò che è realmente vero. E Antonio Sicilia, da come aveva analizzato i drammatici

avvenimenti degli ultimi giorni, cominciò a preoccuparsi seriamente per la propria sorte.

Alfredo Cerrettiello era morto ammazzato, unitamente alla sua segretaria e a Michele Spina il quale, con grande generosità, aveva tentato fino allo stremo delle forze di fermare gli assassini. Sul suo corpo, rinvenute undici pallottole di vario calibro. Ma la preoccupazione maggiore venne a Sicilia dalla notizia del ritrovamento del cadavere di Felice 'o scemo nella campagna aversana.

Totonno 'a vecchia ne trasse la conclusione che la Camorra Storica Napoletana fosse ormai a conoscenza della sua vera identità, e agì di conseguenza.

Antonio Sicilia conosceva la tradizionale malavita di Napoli come pochi altri, ma questa conoscenza gli era di poca utilità, perché le adesioni alla CSN aumentavano di numero ogni giorno, e il nemico poteva essere chiunque.

La vita quotidiana diventava, per l'astuto sicario, occasione continua d'incontri mortali. Chiudersi in casa poteva rappresentare una momentanea soluzione, in attesa di scelte migliori. Ma Sicilia prese la decisione di eliminare al più presto Pasquale Marzora. E questo omicidio l'avrebbe compiuto gratis, per una soddisfazione personale. Eppure a desiderare la morte di Marzora non c'era soltanto Totonno 'a vecchia. Fra i tanti che l'avrebbero ammazzato volentieri ce n'era uno che stava preparando il delitto con meticolosità, da almeno un anno. Costui era Nicola, il marito di Carmela, la succube amante di Pasquale Marzora.

Quest'ultimo stava trascorrendo giornate d'intensa

felicità per quanto accaduto, e si eccitava al pensiero di come avrebbe, a poco a poco, sostituito l'ingegnere al vertice della CSN. Ancora una volta Marzora provò l'irresistibile desiderio di umiliare qualcuno, e perciò decise di telefonare a Carmela, con la segreta speranza che a rispondere fosse il marito.

“Pronto, chi è? Ah, sei tu, cornuto? Passami quella zoccola di tua moglie! E muoviti!”

Pasquale Marzora, se fosse vissuto in un prossimo futuro, avrebbe avuto la possibilità, tramite il videotelefono, di guardare in faccia Nicola: avrebbe visto, così, un lampo di luce attraversare gli occhi mesti di quell'uomo infelice e solo, ma probabilmente non ne avrebbe ricavato alcunché di significativo.

Carmela, dopo aver confermato a Marzora l'appuntamento, stava per chiudersi nel bagno, per i soliti preparativi, quando suo marito s'affacciò nell'angusto locale. La donna era in piedi davanti al lavabo, e non disse niente quando Nicola le alzò la gonna e l'attirò a sé spingendo il proprio sesso turgido verso il sesso di lei. La donna lo lasciò fare, senza provare alcuna emozione, e subendo l'insolita foga amorosa.

“Non ci andare, Carmela, ti prego, non ci andare,” sospirò Nicola.

Fu inutile. Carmela si scostò e, incurante di tutto, lentamente lavò via l'orgasmo di quell'uomo ch'era la causa del suo disonore, e uscì dal bagno senza le mutandine.

“Aspetta,” disse Nicola, nel mentre lei s'accingeva a

varcare la soglia di casa, “ti chiedo solo un favore. Ho preparato questa busta per Marzora, dagliela: dentro ci sono un pacco di cambiali e alcuni assegni, più un milione di lire in contanti. Dovrebbero bastare per il debito. Si deve accontentare”.

La donna sembrò riflettere: stava per dire qualcosa. Infine, in silenzio, ripose la voluminosa busta nella borsa e imboccò le scale. Nicola rimase sul pianerottolo a guardarla. Piangeva come un bambino.

Antonio Sicilia era il secondo giorno che se ne stava appostato a bordo del suo Maggiolone, sotto la casa di Marzora. Appena lo vide uscire dal portone e infilarsi nella sua auto, lo seguì, come aveva fatto il giorno innanzi. Sperava che stavolta gli si presentasse l'occasione buona per agire. Tenendosi a distanza ottimale, Totonno 'a vecchia poté scorgere agevolmente il percorso dell'auto che lo precedeva. Quando Carmela salì a bordo, Sicilia si rallegrò, intuendo che il suo compito si semplificava.

L'auto di Marzora proseguì la sua corsa sulla Tangenziale e uscì al casello di Agnano, per entrare dopo nelle Terme.

Sicilia continuò a tenersi a distanza tale da non suscitare sospetti. A un certo punto preferì proseguire a piedi, dopo aver parcheggiato la propria vettura nei pressi dell'ingresso.

S'inoltrò nei viali quasi deserti, ostentando indifferenza, in quanto si sentiva protetto dal consueto mascheramento. Scorse l'auto del suo nemico ferma presso uno stabilimento termale in disuso. Si guardò attorno, mentre

respirava a pieni polmoni l'aria balsamica della vegetazione mediterranea.

Prima di avvicinarsi ai due amanti, attese il tempo necessario, a suo giudizio, affinché si trovassero coinvolti negli approcci amorosi, augurandosi che Marzora in fatto di sesso non fosse un coniglio.

Le previsioni di Antonio Sicilia si rivelarono comunque inesatte, e non per le ragioni da lui temute. Infatti, nel momento preciso in cui raggiunse carponi l'auto dei due, con in pugno la pistola già munita di silenziatore, Marzora apriva la busta consegnatagli da Carmela.

La curiosità aveva prevalso sul desiderio di sesso e la trappola mortale che Nicola aveva pazientemente preparato, a prezzo di notevoli compromessi con la malavita, si rivelò un capolavoro d'astuzia e crudeltà.

Il potente esplosivo al plastico contenuto nella busta, azionato da un innesco a strappo, squarciò la quiete di quel luogo, coinvolgendo nella strage anche Tononno 'a vecchia, che fu spiacciato contro un muro, a tre metri di distanza dall'auto sventrata.

Un nuovo e inquietante mistero si aggiunse, per gli inquirenti, ai troppi che Napoli offriva in quel periodo della sua storia.

\*

Ciro Cumino trascorse le sue ultime notti insonne, alla ricerca di una impossibile via di uscita. Tutto quanto

aveva fatto e cercato, per evitare di finire in quel gorgo pericoloso, s'era dimostrato inutile. E ciò accresceva l'innato fatalismo presente nel suo carattere.

La mattina presto del 27 aprile 1981, aprì ancora una volta il suo negozio. Si pose a riordinare le merci, con gesti automatici, mentre il suo pensiero vagava lontano a considerare una Napoli che non aveva mai conosciuto. Quella delle canzoni, del sole, del mare, della gioia di vivere. Una Napoli che non trovava da nessuna parte, benché si fosse ostinato a cercarla.

Poi la porta si aprì e, silenzioso, sgattaiolò dentro un ragazzaccio bellissimo. Aveva le labbra scure, la pelle del colore di olive mature, capelli crespi e neri come una voglia di peccato. Mostrava un sorrisetto accattivante ed era felice”.

“Fammi una bella colazione, salumiè!”

Ciro lo fissò per qualche istante, soprappensiero, infine andò lentamente dietro il bancone.

“Ti servo subito, giovanotto,” disse.

Il braccio si levò all'altezza di quegli occhi malandrini. Alla sua estremità c'era il buio infinito della canna di una pistola.

Il fragore dello sparo carambolò dalla vetrina alle belle scaffalature, recente orgoglio di un giovane architetto, e il ragazzo cadde all'indietro, senza vita.

Ciro Cumino considerò ch'era stato fin troppo facile compiere quel gesto, e non provava nessuna emozione. Posò con cura la pistola sul bancone, aprì la porta e uscì. Fuori, sulla strada, c'era ancora Napoli.

